

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Cittadinanza imperiale e delimitazione dello spazio  
Alle origini del catasto siberiano**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1662076> since 2018-03-18T16:42:12Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## CITTADINANZA IMPERIALE E DELIMITAZIONE DELLO SPAZIO ALLE ORIGINI DEL CATASTO SIBERIANO

Come la storiografia ha da tempo evidenziato, gli ultimi decenni dell'Impero zarista furono caratterizzati da un'attenzione crescente alle smisurate e molto eterogenee regioni asiatiche dello stato, da una serie complessa di politiche che cercavano di superare gradualmente la segmentazione territoriale di un antico impero dinastico. La definizione dei diritti fondiari, la precisazione di chi, a che titolo e con quali limitazioni avesse il diritto di possedere la terra costituì un ingrediente significativo e imprescindibile di tale processo. A partire dagli anni '80 dell'Ottocento, la grande migrazione contadina oltre gli Urali richiedeva che le autorità scegliessero una qualche definizione legale con cui sancire l'insediamento della popolazione e la creazione dei nuovi villaggi. Il popolamento dello spazio comportava una mappatura ufficiale più o meno rispettata, la variante specifica, russa della sovrapposizione di un qualche «order upon the land»<sup>1</sup>. Dopo che nel 1822 lo Statuto degli allogeni, cioè le popolazioni indigene etnicamente non russe, aveva stabilito che le terre da questi possedute «per antico diritto» erano «ad essi confermate», e che anche i nomadi avrebbero «conservato i loro diritti»<sup>2</sup>, le autorità si ripresentavano a fine secolo sulla scena dei vastissimi territori asiatici nella veste di un legislatore-agrimensore intento a tracciare confini, a separare ciò che appariva indefinito e indistinto, privo di un titolo di possesso sufficientemente valido o, più esattamente, ritenuto tale nella percezione del centro petroburghese. Gran parte del lavoro dei funzionari locali consisteva nel

<sup>1</sup> H. JOHNSON, *Order Upon the Land. The U.S. rectangular land survey and the upper Mississippi country*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1976.

<sup>2</sup> Se ne veda il testo nella raccolta completa delle leggi dell'Impero zarista: *Ustav ob upravlennii inorodcev*, in *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii* (d'ora in poi PSZ), *Sobranie pervoe*, tom XXXVIII, 22 iulja 1822, n. 29126, art. 18, p. 395, art. 25, p. 396.

censire, misurare e delimitare l'uso delle risorse naturali, ad esempio distinguendo la superficie di un'area boscosa demaniale particolarmente pregiata dai terreni utilizzabili dai coloni che si erano stabiliti nelle vicinanze, oppure tracciando il limite che separava le risorse e i diritti di pesca legittimamente assegnati a un villaggio di vecchi contadini russofoni dalle risorse fondiari attribuite a clan nativi, oppure ancora separando i pascoli dei nomadi kazachi dalle terre occupate più o meno illegalmente dai numerosi immigrati provenienti dall'Ucraina e dalla Bielorussia. Anche se, come in tutti casi assimilabili allo stereotipo di una società di frontiera, lo scarto tra norma e realtà era frequentissimo, la cornice legale prescelta condizionava il comportamento dei soggetti coinvolti e influenzava le modalità del processo di costruzione della società imperiale nella periferia.

Nelle pagine che seguono non esamineremo direttamente la gestazione complessa della legislazione fondiaria siberiana, che richiede un'analisi separata. Cercheremo invece di avvicinarci al tema ricostruendo la genesi delle sue motivazioni nel contesto delle riforme agrarie adottate nella parte europea dell'Impero, a partire dalla metà del secolo. Fermandoci idealmente alla vigilia della vera e propria colonizzazione organizzata della Russia asiatica, avviata con una serie di norme a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, cercheremo di mostrare come la logica che presiedeva lo sforzo novecentesco di trasformazione territoriale della periferia orientale – con le sue sfumature di significato improntate all'idea di una missione civilizzatrice – fosse radicata nei propositi di costruzione statuale e di riforma delle campagne maturati al centro nei decenni precedenti. La ricerca di un diritto di possedere e quindi la definizione di una nozione di cittadinanza imperiale avevano caratterizzato gli sforzi per superare il sistema servile e il rapporto tra stato e contadini, prima ancora di condizionare la dimensione più o meno compiutamente o aggressivamente coloniale del dominio zarista in Asia. È dunque dall'età delle riforme che bisogna partire per cogliere l'ambivalenza delle politiche di costruzione dello spazio rurale poi adottate a Est degli Urali.

### *Emancipazione e diritti fondiari*

Il manifesto imperiale del 19 febbraio 1861 che annunciava solennemente la liberazione dei contadini, uno dei documenti più importanti dell'Ottocento russo, non raffigurava la fine alla servitù della gleba come l'abolizione di un obbligo preesistente. Non diceva af-

fatto, cioè, che lo zar si era deciso a cancellare dall'ordinamento giuridico una norma o una legge fino ad allora vigenti poiché queste si erano rivelate per qualche ragione ingiuste, inadeguate o contrarie a determinati principi morali. Non dichiarava che una determinata categoria di sudditi tenuti fino ad allora a rispettare un vincolo legale, potevano considerarsi da quel momento in poi liberi di non farlo. Al contrario, la decisione che sarebbe passata alla storia come «emancipazione dei contadini servi della gleba» era motivata pubblicamente come l'ingresso della legge di stato in un ambito ancora non regolamentato e lasciato alla spontaneità dei rapporti individuali tra i sudditi.

Dopo aver «esaminato la condizione dei ceti e dei ranghi nella composizione dello stato – recitava il manifesto dello zar – Noi siamo giunti alla conclusione che la legislazione di stato, dopo aver attivamente ben ordinato [*blagoustroït'*: è la terminologia della tradizione cameralistica studiata da Marc Raeff<sup>3</sup>] i ceti superiori e intermedi, definendo i loro obblighi, diritti e privilegi, non ha conseguito una pari efficacia per quanto concerne i servi [contadini]». La *ratio* della riforma annunciata era ricavata con un'operazione che implicitamente derubricava e sminuiva il valore giuridico delle norme anteriori – in particolare il Codice del 1649 o *Sobornoe uloženie* che effettivamente aveva sancito il diritto servile – allo status vago e incerto di un retaggio obsoleto e privo di solido fondamento, collocato retoricamente su un piano di pari inferiorità insieme alla mera persistenza consuetudinaria ed extragiuridica: il servaggio sopravviveva «in parte per leggi antiche, in parte per la consuetudine». L'atto di liberare i contadini appariva come un passo ulteriore nell'estensione di un 'superiore' diritto imperiale, concepito come l'espressione di un grado più elevato di civiltà. Riforma era sinonimo di ingresso della legge entro una sfera sociale (i rapporti tra proprietari e servi) e spaziale (la scala più ridotta della tenuta signorile e del villaggio) raffigurata come ambito incerto, ancora privo di norme chiare e definite.

In questo scenario retorico insieme spaziale e temporale la campagna da 'liberare' veniva raffigurata come una parte di società *non ancora* raggiunta dall'influenza civilizzante della legge imperiale. «I diritti dei nobili proprietari terrieri – spiegava il sovrano per motivare pubblicamente la sua decisione epocale – sono rimasti finora ampi e

<sup>3</sup> M. RAEFF, *The Well-Ordered Police State: Social and Institutional Change Through Law in the Germanies and Russia, 1600-1800*, New Haven, Yale University Press, 1983.

non delimitati con precisione dalla legge, al posto della quale regnano la tradizione (*predanie*), la consuetudine (*obyčaj*) e la buona volontà del proprietario terriero. Nel migliore dei casi da ciò sono derivate buone relazioni patriarcali fondate su una sincera e autentica sollecitudine benefattrice dei proprietari e sulla mite e bonaria sottomissione da parte dei contadini». E tuttavia, «con la diminuzione della semplicità dei costumi» e «l'aumentata varietà delle relazioni», cioè la crescente complessità dei rapporti sociali – formulazioni vaghe che tuttavia rinviano inequivocabilmente alla nozione di un percorso evolutivo, una direzione tendenziale del progresso – il potere sovrano riteneva di non poter più tollerare una sfera lasciata semplicemente alla spontaneità e alla 'buona volontà' del signore<sup>4</sup>. Obiettivo ultimo della riforma era dare un «fondamento più solido alla proprietà» fondiaria dei contadini e insieme stimolarli a fare «un uso diligente dei diritti loro concessi»<sup>5</sup>.

Come è noto, il manifesto fu materialmente redatto dal metropolita Filarete. Era denso di riferimenti al precetto religioso di rispettare le autorità. Conteneva anche un rimando a quella retorica di un «amore sovrano» capace di «abbracciare i sudditi di ogni condizione» di cui R. Wortman ha esplorato le origini nella poetica sentimentalistica di Žukovskij, documentandone la funzione politica essenziale e tutt'altro che accessoria nel progetto di una monarchia riformatrice intenta a governare per mezzo della legge ma senza concedere diritti politici<sup>6</sup>. Il manifesto riassume le motivazioni politiche di quel lungo e complesso *Statuto dei contadini* che nei decenni seguenti, in pratica fino alla Rivoluzione, avrebbe rappresentato una sorta di costituzione della campagna russa, la sua cornice legale più importante e solo in parte modificata dalle riforme stolypiniane di primo Novecento<sup>7</sup>. La 'legge contadina' introdotta nel 1861 con le motivazioni che abbiamo riassunto, sarebbe rimasta la fonte giuridica costantemente citata dai numerosissimi provvedimenti che nei decenni seguenti avrebbero precisato la condizione di questa o quella categoria di agricoltori anche nelle diverse, amplissime regioni inizialmente non interessate dalla

<sup>4</sup> *Rossijskoe zakonodatel'stvo X-XX vv. v 9 tomach*, vol. VII: *Dokumenty krest'janskoi reformy*, otv. red. O.I. Cistjakov, Moskva, Juridičeskaja literatura, 1989, p. 27.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>6</sup> R. WORTMAN, *Rule by Sentiment: Alexander II's Journeys through the Russian Empire*, in «The American Historical Review», XCV, 3, 1990, pp. 745-771.

<sup>7</sup> Se ne veda la migliore edizione critica in una lingua occidentale in R. PORTAL, *Le statut des paysans libérés du servage, 1861-1961. Recueil d'articles et de documents*, Paris, Mouton, 1963.

riforma del 1861, dai 'contadini di stato' emancipati nel 1866 ai numerosi sottogruppi di cosacchi, minoranze etniche, abitanti di territori più remoti come il Caucaso, la Siberia o l'Estremo oriente. Almeno formalmente, nel modo in cui era costruita la struttura editoriale, il nono volume del *Codice delle leggi dell'Impero russo*, quello che compendia le norme vigenti sulla proprietà terriera, i numerosi e più volte modificati regimi fondiari adottati in questa o quella parte dell'impero, dalla Belorussia alle terre dei baškiri, si presentavano come variazioni locali sul tema dello statuto del 1861. Dal punto di vista della retorica legale dell'impero zarista queste differenziazioni erano motivate come adattamenti, esenzioni o forme preliminari semplificate rese necessarie da peculiarità locali o da speciali esigenze politico-amministrative. Frequenti erano le clausole che prevedevano, «per tutto quanto non previsto dal presente articolo», il rinvio a quanto disposto dalla legislazione contadina degli ex servi della gleba<sup>8</sup>.

È utile accostare al linguaggio di queste formulazioni ufficiali, soppesate parola per parola e annunciate solennemente con una buona dose di preoccupazione soltanto il 5 marzo (per attendere l'inizio del periodo di Quaresima e quindi uno stato d'animo popolare meno incline alla rivolta), alla rappresentazione dotta di un'autocrazia intenta a diffondere lo stato di diritto a settori progressivamente più ampi della società, dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia, una narrativa che si ritrova negli autori dell'occidentalismo di ispirazione hegeliana di quegli anni. In Boris Nikolaevič Čičerin, storico e giurista molto attivo nella preparazione della riforma, la storia dello stato russo era la storia di una progressiva occidentalizzazione e avvicinamento all'ideale di uno stato di diritto, fondamento della «società civile» (*graždanskoe obščestvo*) e quindi di un solido diritto di proprietà fondato sulla legge dello stato<sup>9</sup>. Nella sua prima lezione di diritto pubblico all'ateneo pietroburghese il 28 ottobre 1861 egli sottolineava l'importanza dello sviluppo di una cultura legale «là dove in precedenza era sufficiente il solo proprietario terriero (*pomeščik*)». La riforma era interpretata come un passo importante nello «sviluppo di rapporti giuridici», sviluppo necessario perché, scriveva Čičerin esagerando un po',

<sup>8</sup> Cfr. le numerose varianti e sottovarianti regionali delle norme fondiarie collocate di seguito al testo dello Statuto generale contadino nello *Svod zakonov rossijskoj imperii*, vol. IX, *Osoboe priloženie*, Izdanie 1902 goda, pp. V-XII, <http://civil.consultant.ru/code/>.

<sup>9</sup> B.N. ČIČERIN, *Sobstvennost' i gosudarstvo*, 2 voll., Sankt Peterburg, Stasjulevič, 1882-1883.

«da noi non c'è magistratura, non ci sono avvocati, non c'è giurisprudenza»<sup>10</sup>.

Una volta individuata nel diritto la manifestazione più autentica dello spirito della ragione e nello stato il soggetto eminente del suo invero nella storia, e dopo aver identificato il concetto astratto dello stato hegeliano con la realtà politica dell'autocrazia zarista – passaggio logico tutt'altro che scontato – era facile giungere alla conclusione di un assolutismo legittimato dalla propria vocazione storica riformatrice, votata a diffondere gradualmente il principio dello stato di diritto in una società premoderna e tradizionale, sostituendo poco per volta la legge all'arbitrio e alla consuetudine. Un «popolo degno di stato» (cioè un *gosudarstvennyj narod*), spiegava Cicerin, «è quello capace di stabilire al di sopra di sé un ordinamento [legale] superiore, di sottomettersi in modo consapevole e unanime [*razumno i edinodušno*] al potere supremo»<sup>11</sup>. Non per caso egli coniò in quei mesi la formula «provvedimenti liberali e potere forte», una delle innumerevoli varianti di questo concetto nella storia del pensiero politico russo. Inizialmente affidata a una lettera privata, la formula circolò negli ambienti di corte nell'autunno del 1861 e suscitò ampi consensi, in un'atmosfera resa concitata dai moti contadini e dai disordini studenteschi, oltre che dai timori di insubordinazioni nazionali e di una fronda nobiliare<sup>12</sup>.

Sarebbe però fuorviante considerare queste autorappresentazioni come la descrizione effettiva di uno stato intento a introdurre gradualmente e saggiamente il principio di legalità con unità di intenti e secondo un disegno concorde, un «progetto imperiale» di costruzione dello stato perseguito con tenacia e coerenza, e sorretto da un paradigma culturale unitario. È vero esattamente il contrario. L'età delle riforme suscitava ed era accompagnata dall'attivizzazione di approcci politico-culturali diversissimi tra loro, autonomi e conflittuali che rendevano sfuggente e contestata la nozione stessa di un 'diritto russo' e quindi dello stesso diritto di proprietà. Senza allontanarsi troppo dai ministeri e dagli ambienti di corte, è indicativo l'esempio degli slavo-

<sup>10</sup> N. BARSUKOV, *Zizn' i trudy M.P. Pogodina*, vol. XVIII, Sankt Peterburg, Stasjulevič, 1904 (reprint Mouton, The Hague, Paris, 1971), p. 258. Il contenuto della prolusione è riassunto anche in *Vospominanija Borisa Nikolaeviča Cicerina, Moskovskij universitet*, Moskva, Sabašnikovye, 1929, in particolare il cap. *Vstuplenie na kafedru*, p. 43 e passim.

<sup>11</sup> BARSUKOV, *Zizn' i trudy Pogodina*, cit., p. 259.

<sup>12</sup> *Vospominanija Borisa Nikolaeviča Cicerina*, Moskva, Sabašnikovye, 1929, p. 30.

fili, alcuni dei quali come Jurij Samarin e Vladimir A. Čerkasskij erano stati tra i protagonisti più attivi del processo di elaborazione della riforma contadina. Con la caratteristica foga verbale che rende gli slavofili, al contempo, insopportabilmente fanatici e simpaticamente vitali, Ivan S. Aksakov scriveva parole di fuoco contro «l'elemento poliziesco che si trova in tutte le dottrine di Cičerine» e contro il suo invito a «sottomettersi alla legge» dello stato, a cui contrapponeva la spontaneità della sapienza consuetudinaria popolare<sup>13</sup>.

Aksakov definiva il Manifesto del 19 febbraio un documento scritto «in modo mostruoso, in una qualche lingua tatarica», cioè straniera e perciò incomprensibile alle masse. Lo Statuto era un testo lungo e complicato redatto da «malati di mente pietroburghesi», che contraddiceva «tutte le richieste naturali e legittime del popolo», un passaggio utile soprattutto come «breccia nel muro del servaggio» che il popolo russo avrebbe poi utilizzato per una propria crescita spontanea e indipendente dalla razionalità burocratica dell'assolutismo<sup>14</sup>. Nel successivo dibattito sui diritti fondiari dei contadini di stato gli autori di questa corrente avrebbero fatto valere, accanto all'antitesi tra proprietà privata e demaniale, il diritto di una proprietà fondiaria «sociale» o «comunitaria» (*obščestvennaja*) dell'intero villaggio, una tesi avanzata allora da più parti con maggiore o minore radicalità, in una discussione vivace che evidenziava quanto fossero incerte e controverse le idee sul tipo di diritto di possedere che l'autorità imperale 'liberatrice' avrebbe voluto introdurre nella società rurale<sup>15</sup>. Non per caso ritroviamo alcuni epigoni slavofili come Dmitrij Samarin, fratello di Jurij, tra i componenti di quella «commissione degli esperti» che, agli inizi degli anni '80, avrebbe poi contribuito al dibattito sulla legalizzazione delle migrazioni e degli insediamenti contadini nelle periferie asiatiche dell'Impero con un progetto che si ispirava al principio del «diritto di ogni individuo a trasferirsi nei nuovi luoghi» e di una dispersione sul territorio «libera da qualunque tutela governativa», criticando duramente l'idea che «il contadino sia privo del diritto di disporre di se

<sup>13</sup> I.S. AKSAKOV, Lettera a A.D. Bludova, 20 ottobre 1861, in *Ivan Sergeevič Aksakov v ego pis'mach*, čast' II: *Pis'ma k raznym licam*, Tom IV: 1858-86 gg., Sankt Peterburg, Izdanie Imperatorskoj publičnoj biblioteki, 1896, p. 202.

<sup>14</sup> I.S. AKSAKOV, Lettera a M.F. Raevskij, 19 febbraio 1861, *ivi*, p. 48; Lettera a M.F. Raevskij, 5 marzo 1861, *ivi*, p. 55.

<sup>15</sup> Cfr. I.A. CHRISTOFOROV, *Meždu Častnym i kazennym. Krest'janskaja reforma v gosudarstvennoj derevne, liberal'naja doktrina i spory o sobstvennosti*, in «Rossijskaja istorija», 2, 2011, pp. 102-104.



stesso, che ogni sua azione possa diventare legittima solo dopo aver ricevuto l'approvazione dell'amministrazione»<sup>16</sup>.

La narrativa di un potere autocratico intento contemporaneamente a normare e civilizzare uno spazio sociale dominato dalla tradizione e dalla consuetudine cozzava inoltre con la retorica minoritaria ma vigorosa del nascente movimento rivoluzionario. La prosa incendiaria dei primi proclami giovanili respingeva senza soggezione o complessi di inferiorità il percorso ideale di un'occidentalizzazione graduale e legalitaria, «il cappio delle istituzioni europee e del suo sistema economico». Contrapponeva la mediocrità di metaforici «giardinetti e boschetti tedeschi» all'immagine di una Russia dotata di smisurate «terre vergini» in cui appariva possibile costruire – «come nuovi coloni» – qualcosa di interamente nuovo. I populisti si ispiravano a una ancora non ben definita *lex agraria*, una «uguaglianza dei diritti e dei beni»: «vogliamo dividere il nostro campo non secondo il metodo tedesco e il gusto straniero, ma come si divideva la terra nell'antichità, quando c'era posto per tutti»<sup>17</sup>.

Nei primi anni '60 queste dichiarazioni avevano un valore più che altro politico e ideale, ancora non sostanziato da una vera riflessione teorico-giuridica. Tuttavia nei decenni seguenti intere generazioni di etnografi e studiosi della consuetudine popolare avrebbero cercato di far emergere dalla 'vita' di una campagna più o meno idealizzata e filtrata attraverso i propri presupposti culturali di partenza, le regole di un «diritto popolare» sul modo di possedere e suddividere il territorio<sup>18</sup>, con un'evoluzione che in parte utilizzava contributi importanti della riflessione giuridica europea coeva come quelli di H.S. Maine<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. il resoconto dei verbali di questa commissione in *Obzor zakonopoloženij po pereselenčeskomu voprosu s 1861 po 1895 god*, sostavljen Kanceljarieju Komiteta Ministrov, s.l., s.d. [Sankt Peterburg, 1898], p. 23 (Biblioteca nazionale russa). Sul pensiero slavofilo come reazione anticoloniale russa alla razionalità modernizzante assolutistica, cfr. le osservazioni suggestive di A. ETKIND, *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience*, Cambridge, Polity Press, 2011, p. 18.

<sup>17</sup> N.V. ŠELGUNOV - N.L. MICHAJLOV, *Alla giovane generazione*, in *Il populismo russo*, a cura di G. Migliardi, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 146, 148. Era frequente in quegli anni la suggestione del parallelo con gli Stati Uniti, percepiti come nuova società in formazione mediante la suddivisione di un gigantesco fondo agrario e impegnata in una guerra senza quartiere contro la schiavitù. Cfr. ad es. s.f. (M.L. MICHAJLOV), *Amerikanske poety i romanisty*, in «Sovremennik», 10, 1860, otd. III, pp. 217-32.

<sup>18</sup> Ad esempio A. JA. EFIMENKO, *Trudovoe načalo v narodnom obyčnom prave*, in «Slovo», 1, 1878. 1, pp. 146-173.

<sup>19</sup> Cfr. H. SUMNER MAINE, *Ancient Law: its Connection with the Early History*

A fine secolo la contrastata e ondeggiante progettualità riformatrice delle autorità si sovrapponeva a una trattatistica sul diritto contadino abbastanza sviluppata, ad esempio *Il diritto popolare* di K.R. Kačorovskij. Giuristi populistici come P.A. Vichljaev, vicino alla scuola di Čajanov, si interrogavano sulla possibilità di aggiungere un «diritto alla terra» al novero dei diritti naturali da collocare alla base della futura costituzione di uno stato russo post-autocratico<sup>20</sup>. Più che il percorso corale di un progetto di costruzione dello stato realizzato poco per volta in misura delle possibilità e delle risorse – è una prospettiva che ricorre nella storiografia russa odierna, che si sforza di riannodare retrospettivamente la continuità patriottica di una ‘storia dello stato’ dopo le cesure drammatiche e tragiche del Novecento – l’idea di portare la civiltà del diritto di proprietà nella campagna tradizionalista si presentava come una tra le diverse varianti in un dibattito fortemente politicizzato e contrastato. Il tema del diritto di possedere e dei suoi confini materiali emergeva come parte di un dibattito acceso più che come un disegno realizzato gradualmente dal centro.

### *Cittadinanza imperiale e confine di proprietà*

Fatte queste precisazioni, utili per evitare di attribuire alla progettualità di epoca zarista una linearità che in realtà essa non ebbe mai, è indubbio che il processo complessivo di riforma della campagna nelle regioni centrali dell’Impero costituisse uno sforzo per instaurare un ordine legale sul territorio. ‘Emancipazione dei contadini servi della gleba’ significava cose molte diverse, naturalmente. Il tema di lungo periodo della riforma agraria – dai provvedimenti di Kiselëv sui contadini di stato degli anni ’30 fino all’insieme delle politiche stolypiniane di primo Novecento – intersecava aspetti molteplici e complessi, come la sostituzione delle prerogative giurisdizionali e amministrative del proprietario terriero con nuovi organismi giudiziari e nuove istituzioni amministrative locali, oppure la transizione, mai veramente completata, da una tassazione delle ‘anime’ alla tassazione

*of Society, and its Relation to Modern Ideas*, London, J. Murray, 1861; tra le interpretazioni russe di questo autore, si veda Maxime Kovalevsky (M.M. KOVALEVSKIJ), *Modern Customs and Ancient Laws of Russia, being the Ilchester Lectures for 1889-90*, (1891), Union, N.J., The Lawbook Exchange, 2000.

<sup>20</sup> K. KAČOROVSKIJ, *Narodnoe pravo*, Moskva, Molodaja Rossija, 1906; P.A. VICHILJAEV, *Agrarnyj vopros s pravovoj točki zrenija*, Moskva, 1906. Id., *Pravo na zemlju*, Moskva, Molodaja Rossija, 1906.

della proprietà fondiaria. Anche le politiche dell'istruzione – dalla riforma universitaria ai progetti mai attuati di una scuola elementare unitaria – erano in parte collegate allo sforzo di sostituire un modello di governo indiretto del territorio e delle comunità locali – realizzato delegando le funzioni di stato a soggetti locali – con l'esigenza di creare una classe dirigente capace per così dire di 'raggiungere il villaggio' e sostituire il potere insieme autoritario e paternalistico del *po-meščik*. Da questo punto di vista non solo i populisti, ma anche gli amministratori zaristi sentivano il bisogno di 'andare al popolo'. E tuttavia l'aspetto più concreto e immediatamente percepito dell'emancipazione dei servi, quello che fin da subito suscitò le maggiori controversie perché interessava direttamente la vita quotidiana, consisteva nel tracciare un confine che separasse diritti di possesso su un territorio fino ad allora giuridicamente indistinto.

Nel caso dei contadini dei nobili, emancipati nel 1861, riforma significava prima di tutto scindere la tenuta signorile tra una proprietà terriera privata, sancita come sacra e inviolabile fin dai tempi di Caterina II e già da tempo formulata con le pratiche discorsive del liberalismo economico, e le risorse agrarie da assegnare in una qualche forma giuridica ai villaggi contadini, villaggi che di tale tenuta facevano parte pur avendo chiara nozione di una terra 'propria'. Tutta la fase iniziale e più controversa nell'attuazione dell'emancipazione di questa categoria di contadini fu contraddistinta dal lavoro di apposite commissioni di arbitrato che dovevano stabilire le rispettive norme fondiarie, cioè scindere fisicamente il 'campo del signore' dal 'campo contadino' con tutti i relativi contrasti di interesse e le inevitabili rimostranze o ribellioni. Nel caso dei contadini di stato, la seconda più importante categoria servile emancipata nel 1866, il confine da tracciare doveva separare una indistinta proprietà abitata «del tesoro» (*kazennaja*) e distinguere, da un lato, una moderna proprietà demaniale destinata a futuro sfruttamento nell'interesse dell'erario (ad esempio le ampie distese forestali) e, dall'altro lato, una superficie assegnata alla popolazione rurale residente. Nel caso della tenuta signorile lo stato si presentava con le vesti di mediatore e arbitro tra interessi settoriali o 'privati' contrastanti. Interveneva per compensare le perdite degli uni e garantire un minimo vitale agli altri. Viceversa nella riforma dell'antica 'campagna di stato' il riconoscimento dei diritti contadini sulla terra si configurava come una forma di alienazione più o meno definitiva e irreversibile di risorse pubbliche. Comportava il rischio di una perdita significativa di entrate fiscali e toccava le competenze e le fonti di finanziamento di apparati amministrativi tradizionali e influenti.

Anche per questo il processo di emancipazione dei contadini di stato – particolarmente numerosi nelle periferie orientali e meridionali della Russia europea dove si erano diretti tradizionalmente i flussi migratori – fu più tardivo e lento, accompagnato da un dibattito prolungato su quale forma giuridica dovesse essere adottata per sancire le assegnazioni di terra, con molte esitazioni tra la fittanza a lungo termine di terra statale, la proprietà 'sociale' comunitaria del villaggio o il possesso perpetuo (*vladenie*)<sup>21</sup>.

In pratica, anche se la retorica normativa tendeva a trasmettere l'idea dell'emancipazione come processo graduale, flessibile e volontario di trasformazione del servo in pieno proprietario terriero, i diritti fondiari riconosciuti alle diverse categorie di contadini restavano lontani dalla realtà di un pieno godimento del bene, con la facoltà di alienare, ipotecare o lasciare in eredità. Lo Statuto del 1861 prevedeva che alla conclusione della procedura ventennale di riscatto l'agricoltore ricevesse il titolo altisonante e la relativa, più onorevole classificazione cetuale di «contadino proprietario» (*krest'janin sobstvennik*, un titolo che veniva annotato nei registri parrocchiali), ma in pratica questo non significava veramente disporre autonomamente della risorsa fondiaria. Le stesse normative di emancipazione prevedevano vincoli notevoli alla migrazione e al distacco del singolo dall'universo fiscale e amministrativo del villaggio comunitario. Anche l'agricoltore facoltoso che avesse avuto la possibilità economica di riscattare anticipatamente la terra in proprietà, un'opzione espressamente prevista dallo statuto, acquisiva un titolo formale su arativi soggetti comunque ai vincoli della gestione comunitaria: non solo la consuetudine delle redistribuzioni periodiche, spesso episodiche e rarefatte, ma soprattutto la prassi della rotazione triennale concordata e scandita dal calendario liturgico tipica dei villaggi grandi russi, in cui ciascuna famiglia coltivava la striscia di un unico campo in cui tutti seminavano e mietevano la medesima coltura. Vi era differenza sostanziale tra «uscita» (*vychod*) formale dal titolo di possesso giuridico comunitario, passaggio relativamente indolore che comportava in pratica il venir meno dell'obbligo di versare determinati contributi, e «separazione» o *vydel*, cioè delimitazione di un podere fisicamente distinto e composto da terreni contigui, operazione assai più complessa che comportava il ridisegno degli usi fondiari di tutto il villaggio e il ricalcolo dei contributi collettivamente ripartiti<sup>22</sup>. Le esitazioni e le in-

<sup>21</sup> I.A. CHRISTOFOROV, *Mezdu častnym i kazennym*, cit., p. 105.

<sup>22</sup> La distinzione è illustrata con molta chiarezza in A.M. ANFIMOV, *On the Hi-*

certezze dei legislatori sulla forma legale più adeguata con cui esprimere il nuovo 'diritto alla terra' dei contadini liberati si complicavano quindi ulteriormente per la vitalità di strutture sociali consuetudinarie che le autorità avevano scarsissima possibilità di influenzare e modificare. Chi perseguiva il fine di una delimitazione del territorio, ispirandosi più o meno sinceramente o consapevolmente ai principi dello stato di diritto e di una proprietà giuridicamente tutelata, doveva pur sempre fare i conti con il proverbiale oste di una tenacissima persistenza di forme popolari autonome. Per questo le finalità generali di una tendenziale e genericamente auspicata 'privatizzazione' della terra contadina, obiettivo presente in linea di principio nella progettualità imperiale già prima del 1861, avrebbero richiesto uno sforzo attuativo colossale negli anni di Stolypin, con l'impiego di grandi risorse amministrative, politiche e finanziarie.

Pur se in un contesto di tale complessità, il senso generale delle riforme iniziate a metà Ottocento tendeva a realizzare una graduale definizione dei rapporti giuridici accompagnata da tentativi di delimitazione effettiva degli usi fondiari, perlomeno alla scala più ampia del confine che separava interi villaggi dalla proprietà demaniale o privata-nobiliare. Negli anni '60, influenzati dall'atmosfera liberaleggiante e ottimistica delle grandi riforme, questo obiettivo fu perseguito con una maggiore fiducia nella capacità di negoziazione spontanea tra i soggetti del mondo rurale. A partire dagli anni '80 prevalse invece una determinazione sempre più energica che faceva leva sul ruolo regolatore e modernizzante dello stato. La legislazione contadina era rappresentata come l'estensione di un ordine legale certo ed equanime in uno spazio sociale dominato da incertezza, indeterminatezza, usanze giuridicamente poco fondate e, più tardi, da vera e propria «arretratezza» culturale. Il conferimento di un titolo di possesso fondiario, pur con tutte le esitazioni e ambiguità notate, era considerato una tappa in un percorso evolutivo. L'intervallo ventennale dei pagamenti di riscatto, indispensabile in un'economia familiare priva di capitali una volta accertato che il governo non disponeva di risorse sufficienti per compensare a proprie spese i pomeščiki, assumeva anche il valore di un itinerario educativo, propedeutico al conseguimento di uno status sociale e culturale superiore. Almeno nelle intenzioni, la realizzazione di questa transizione doveva essere accompagnato da organismi e norme che permettessero una chiara delimitazione dello spazio.

*story of the Russian Peasantry at the Beginning of the Twentieth Century*, in «Russian Review», LI, 3, 1992, p. 398.

Nel caso degli ex servi dei nobili tale scopo era affidato alle commissioni di arbitrato in cui ex servi ed ex signori avrebbero dovuto raggiungere un confine concordato tra le risorse fondiari dei rispettivi ambiti. Nella vasta categoria dei contadini di stato la separazione fisica tra ciò che spettava ai contadini e 'il resto', cioè la terra demaniale, era affidata a una procedura laboriosa detta *zemleustrojstvo*, parola difficile da tradurre che può essere resa approssimativamente come 'ordinamento degli usi fondiari' (il termine deriva da 'terra' e 'ordine'), ma con l'accezione di un atto che doveva introdurre dall'alto o dall'esterno, modificando e migliorando lo stato di fatto, una delimitazione dei terreni agricoli ritenuta auspicabile perché più razionale e produttiva. Questa procedura era prevista per l'ampia categoria dei contadini di stato della Russia europea<sup>23</sup>, ma il principio di un graduale ordinamento fondiario del territorio imperiale fu applicato nei decenni seguenti in stadi successivi anche ad altre zone lontanissime come il Caucaso, le steppe dell'Asia centrale o l'Estremo oriente, estendendolo di volta in volta in questa o quella regione, anche in territori più periferici ed esterni al nocciolo grande russo dell'Impero, terre lontane dove il confine da stabilire separava non nobili e contadini russi e ortodossi, ma lo spazio di stato dalle risorse da assegnare a gruppi di popolazioni indigene come i nomadi delle steppe, i clan dell'Altaj o i buriati di Irkutsk, oltre che i cosacchi e gli antichi coloni russi stabilitisi in Siberia molto tempo prima. Il quadro legislativo che avrebbe definito il processo di accatastamento e popolamento della Russia asiatica fino alla rivoluzione, varato negli anni '90 dell'Ottocento contestualmente alla costruzione della ferrovia transiberiana, si chiamava appunto «ordinamento fondiario dei contadini e degli allogeni» e conteneva norme da applicare indistintamente a popolazioni russe o non russe<sup>24</sup>. Dal punto di vista del legislatore, sorretto in ciò da un'ampia trattatistica anteriore<sup>25</sup>, questa mappatura legale dello spazio russo-asiatico si presentava come la stadio ulteriore di un ordina-

<sup>23</sup> Le procedure sono descritte in *Pravila dlja sostavlenija i vydači gosudarstvennym krest'janam vladennyh zapisej*, in PSZ, Sobranie vtoroe, tom XLII, 1867, čast' 1, n. 44418, 31 marta 1867, Sankt Peterburg, Tipografija II otdelenija Sobstvennoj E.V. Kanceljarii, 1871, pp. 344-351.

<sup>24</sup> O *glavnyh osnovanijach pozemel'nogo ustrojstva krest'jan i inorodcev, vodvorivšichsja na kazennyh zemljach gubernij Tobol'skoj, Tomskoj, Enisejskoj i Irkutskoj*, PSZ, Sobranie tret'e, tom XVI (1896), n. 12998, 23 maja 1896, čast' 1, Sankt Peterburg, 1899, pp. 503-505.

<sup>25</sup> Ad esempio A. VASIL'ČIKOV, *Zemlevladienie i zemledelie v Rossii i drugih evropejskich gosudarstvach*, vol. II, Sankt Peterburg, 1881, pp. 319-393.

mento civile introdotto a partire dallo statuto contadino del 1861, una mappatura modificata parzialmente nei dettagli attuativi, ma senza una vera soluzione di continuità concettuale tra emancipazione dei servi della gleba e colonizzazione delle periferie orientali. Non a torto la vecchia, ma solida e sempre utile ricerca di A.T. Topčij sulla legislazione agraria siberiana ha interpretato il senso generale di questi provvedimenti di fine secolo come l'estensione tardiva verso Oriente delle «riforme contadine» russe<sup>26</sup>.

È utile notare come la terminologia del regime fondiario utilizzata nella normativa, nella trattatistica e nei manuali di agrimensura tendesse a complicarsi e a differenziarsi nei decenni successivi all'emancipazione, acquistando finalità progressivamente più ampie e ambiziose. Il termine originario di *meževanie*, cioè «confinazione», usato per descrivere l'accatastamento delle proprietà private nobiliari al tempo di Caterina II (la *Confinazione generale* del 1765, il primo catasto delle proprietà fondiarie private), conteneva il significato di accertamento, delimitazione e legalizzazione a posteriori degli usi di fatto, con un accezione non molto diversa da quello che oggi in Italia chiameremmo condono degli abusi edilizi. La delimitazione delle proprietà era basata infatti sull'autocertificazione del possidente. A partire dagli anni delle grandi riforme, invece, il termine *meževanie*, definito formalmente come «rilievo topografico e sanzione giuridica dei confini», divenne l'aspetto particolare di una serie di operazioni ben più complesse, riassunta dal concetto più ampio di «ordinamento degli usi fondiari». Le operazioni di *zemleustrojstvo*, differenziate dalla pura e semplice confinazione, comprendevano non solo la «stima del valore o della redditività dei terreni» ai fini fiscali, ma anche l'obiettivo di un «riordino del regime fondiario allo scopo di favorire miglorie nell'uso della terra»<sup>27</sup>.

La parola si caricava di significati ideologico-culturali e politico-programmatici tanto più pregnanti e impegnativi quanto più ci si inoltrava nel Novecento. Divenne infine parte della denominazione del ministero dell'agricoltura, chiamato appunto a partire dal 1906 «Amministrazione centrale dell'agricoltura e del *zemleustrojstvo*» per in-

<sup>26</sup> A.T. TOPČIJ, *Krest'janskije reformy v Sibiri (1861-1899 gg.)*, Tomsk, Izdanie Tomskogo Universiteta, 1979.

<sup>27</sup> Questa la definizione di *zemleustrojstvo* nel trattato di I. GERMAN, *Zemel'nye dela v zapadnoevropejskich gosudarstvach. Kadastr, meževanie, zemleustrojstvo, zemel'nye knigi i zemlemernoe obrazovanie vo Francii, Prussii, Avstrii i Vodskom kantone Švejcarii*, Sankt Peterburg, 1913, pp. 1-6.

dicarne la vocazione generale alla modernizzazione della campagna attraverso la definizione dei confini di possesso. Nell'interpretazione di O.A. Chauke, massimo specialista dell'argomento e vicino agli studiosi della scuola čajanoviana, la sanzione legale degli usi fondiari insita nel concetto di *zemleustrojstvo* non poteva risolversi semplicemente nella «riproduzione [cartografica] dei rapporti civilistici di proprietà», poiché «esso deriva dall'intervento del potere pubblico nei rapporti fondiari» e quindi conteneva il significato di una «loro trasformazione forzata [sic]»<sup>28</sup>. Il manuale di agrimensura di S.P. Kavelin rifletteva la sensibilità tipica degli anni prossimi alla guerra mondiale, una mentalità in parte burocratico-modernizzante e in parte populista, quando definiva le operazioni di *zemleustrojstvo* «una missione civilizzatrice» (*kul'turnoe delo*). Spiegava che «gli agrimensori, oltre a svolgere un ruolo strettamente tecnico al servizio dello stato, compiono anche una funzione più importante in quanto portatori della cultura tra il popolo. In questo senso gli agrimensori rappresentano il legame vitale che unisce la nostra cultura al popolo»<sup>29</sup>.

Questi esempi più tardi ed estremi riflettono l'atmosfera mentale di anni, quelli tra il 1905 e il 1914, in cui la questione della definizione dei confini fondiari sarebbe assunta al livello di un obiettivo strategico, una vera e propria leva con cui realizzare la trasformazione radicale della civiltà rurale e della mentalità popolare, oltre che l'edificazione patriottica di una 'Grande Russia'<sup>30</sup>. Sono utili tuttavia per sottolineare come la questione apparentemente tecnica e attuativa del diritto agrario, nel 1861 vista ancora come risultato di una lenta mediazione e regolamentazione, intersecasse il tema più generale della costruzione di una civilizzazione e di una cittadinanza imperiale nelle periferie. Così come il concetto di emancipazione dei servi si collegava all'esigenza percepita con intensità sempre maggiore di un riordinamento dei diritti fondiari, l'idea di un generale *zemleustrojstvo* da estendere sul territorio dello stato, al centro come alla periferia, si intensi-

<sup>28</sup> O.A. CHAUKE, *Očerki zemleustrojitel'nogo prava*, Moskva, 1914, pp. 15 e 145. Cfr. anche A.A. JALBULGANOV, *Rossijskoe zakonodatel'stvo o zemleustrojstve. Osnovnye etapy razvitija*, in «Pravovedenie», 2, 2005, pp. 145-154.

<sup>29</sup> S.P. KAVELIN, *Meževanie i zemleustrojstvo: teoretičeskoe i praktičeskoe rukovodstvo s čertežami i obrazcami deloproizvodstva*, Moskva, Izdanie juridičeskogo knižnogo magazina 'Pravovedenie' I.K. Golubeva, 1914, p. 15.

<sup>30</sup> Si vedano ad esempio le concettualizzazioni dei maggiori ideologi delle riforme agrarie stolypiniane, ad es. A.A. RITTICH, *Krest'janskoe zemlepolzovanie*, Sankt Peterburg, Kiršbaum, 1904; ID., *Krest'janskij pravoporjadok*, Sankt Peterburg, Kiršbaum, 1904; A.A. KOFOD, *Russkoe zemleustrojstvo*, Sankt Peterburg, Sel'skij vestnik, 1914.



ficava parallelamente a un altro concetto elusivo, sfuggente e pieno di sfumature ambigue, cioè *graždanstvennost'*. Parola intraducibile perché polisemica, è spiegata nel dizionario ottocentesco del Dal' come la «condizione di fatto [*sostožanie*] di una comunità civile; i concetti e il livello di educazione necessari per costituire una società civile»<sup>31</sup>. Tradotto spesso con 'cittadinanza' o 'legalità', il termine era usato con riferimento a una comunità regolata da norme proprie di uno stile di vita associata culturalmente superiore. Evocava il rispetto di diritti chiari contrapposti all'arbitrio o alla barbarie di comunità inferiori perché non 'civilizzate'. Come ha notato A. Morrison, il concetto di *graždanstvennost'* nel linguaggio zarista assunse un'importanza crescente a partire dalla metà del secolo e conteneva una marcata «developmental logic», cioè era inteso come un dover'essere, un processo stadiale da realizzare, una cultura da assorbire e apprendere. Perciò implicava la possibilità che parti o gruppi della popolazione, questa o quella categoria di sudditi del comune impero, ne fossero estranei o fossero caratterizzati da livelli diversi di 'cultura civile'<sup>32</sup>. Nella variante di «*graždanstvennost'* imperiale», usata regolarmente nei documenti ufficiali, il termine serviva a legittimare un potere impegnato a diffondere norme di convivenza e una civiltà giuridica superiori. Per questo il concetto ha suscitato attenzione e controversie nel dibattito storiografico impegnato a discutere se il dominio zarista in Asia possa essere interpretato alla stregua di un dominio coloniale<sup>33</sup>.

Il punto che si vuole sottolineare è che questa gradazione gerarchica di livelli culturali, con la relativa implicazione di un'autorità in-

<sup>31</sup> VI. DAL', *Tolkovyj slovar' živogo velikorusskogo jazyka*, Sankt Peterburg, M.O. Vol'f, 1880, vol. I, p. 390.

<sup>32</sup> A. MORRISON, *Metropole, Colony, and Imperial Citizenship in the Russian Empire*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», XIII, 2, 2012, p. 346.

<sup>33</sup> Si vedano i diversi punti di vista: J. BURBANK, *An Imperial Rights Regime: Law and Citizenship in the Russian Empire*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», VII, 3, 2006, pp. 397-431; ID., *The Rights of Difference: Law and Citizenship in the Russian Empire*, in *Imperial Formations*, ed.s A.L. Stoler, C. McGranahan, P. Perdue, Santa Fe, School for Advanced Research, 2007, pp. 77-111; cfr. inoltre i saggi di D. YAROSHEVSKI, *Empire and Citizenship*, di A.L. JERSILD, *From Savagery to Citizenship* e di D. BROWER, *Islam and Ethnicity: Russian Colonial Policy in Turkestan*, pubblicati in *Russia's Orient: Imperial Borderlands and People, 1800-1917*, ed.s D. Brower, E. J. Lazzerini, Bloomington, Indiana University Press 1997, pp. 69-70, 101-11, 115-22. Si veda infine la sintesi recente di E. LOHR, *Russian Citizenship. From Empire to Soviet Union*, Cambridge, Harvard University Press, 2012.

tenta a civilizzare/normare spazi e popolazioni, non è affatto una prerogativa esclusiva dello sguardo imperiale sulle periferie asiatiche, quando lo stato zarista adottava progressivamente un punto di vista coloniale sui propri possedimenti orientali, ma fin dal principio caratterizza l'elaborazione e la rappresentazione mentale della riforma contadina al centro. Così come nella campagna grande russa la legittimazione dello statuto del 1861 si basava su un procedimento argomentativo che sminuiva gli usi fondiari preesistenti e li riduceva a rango inferiore, rappresentandoli come il vuoto legale di una consuetudine da riempire con l'autentica legge imperiale, i progetti di assimilazione giuridica nelle periferie avrebbero fatto leva su strategie discorsive che trasformavano i diritti di possesso concessi in precedenza alla popolazione indigena, russa o non russa che fosse, in occupazione del suolo provvisoria, temporanea e semiabusiva, da verificare e regolamentare. L'indeterminatezza reale o apparente del possesso goduto dalle diverse stratificazioni di residenti – dai nativi allogeni ai vecchi coloni ortodossi, dai cosacchi ai settanti migrati spontaneamente in cerca di quiete e libertà religiosa – doveva essere superata con un vero e proprio riordino del regime fondiario o *zemleustrojstvo*, inteso come manifestazione spaziale della cittadinanza o dell'ordinamento civile dell'Impero. Per comprendere come questa strategia di costruzione dello spazio di stato si traducesse poi a fine secolo in un quadro legislativo articolato che doveva servire a regolare il popolamento delle vastissime estensioni a Est degli Urali, è necessario però soffermarsi più a fondo sul momento in cui gli sforzi di superamento del sistema servile avviati a metà del secolo intersecavano l'emersione di una nuova direttrice asiatica, cioè gli ultimi anni del regno di Alessandro III. È questa la fase in cui, dopo il primo ventennio di attuazione dell'emancipazione nelle regioni centrali, e dopo la prima crisi rivoluzionaria del 1881, il tema del diritto di possedere acquistava una pregnanza particolare nella coscienza dei gruppi dirigenti e si coagulava in una visione di riforma-colonizzazione del territorio.

### *Il ruolo di Bunge*

L'importanza di una chiara delimitazione giuridica dello spazio e del confine di proprietà appariva con rilevanza strategica e un significato molto profondo nel testamento politico di N. Ch. Bunge, forse la mente più lucida nel governo zarista durante gli anni in cui presero forma le procedure concrete e la cornice normativa complessiva

della 'colonizzazione organizzata' della Russia asiatica. Nel suo discorso il principio di una chiara distinzione tra il 'proprio' e l' 'altrui', l'insistenza sulla necessità impellente di «una procedura per l'acquisizione dei diritti fondiari, per il rilievo delle terre, la redazione di mappe e documenti che attestino il diritto di proprietà», acquistava una valenza programmatica generale, all'intersezione tra propositi di riforma contadina al centro e progetti di assimilazione delle periferie, tra l'esigenza di consolidare politicamente lo stato e di modernizzarne l'economia. Era formulata in un testo rimasto a lungo inedito, redatto in più varianti tra il 1891 e il 1894, che doveva servire a lasciare al sovrano, in forma anonima e confidenziale, un vero e proprio programma di governo, un compendio di ragionamenti e di proposte da realizzare per rispondere alle sfide che minacciavano la stabilità dello stato. Indirizzato originariamente ad Alessandro III, il testo pervenne al successore Nicola II<sup>34</sup>.

Bunge non era un alto funzionario qualunque. Ministro delle finanze fino al 1886, occupò poi fino alla morte, nel 1895, l'incarico di presidente del Comitato dei ministri. Questa era una carica perlopiù onorifica e di coordinamento formale tra dicasteri ugualmente e direttamente responsabili di fronte allo zar, tra ministri perpetuamente in conflitto gli uni con gli altri per persuadere l'imperatore ad appoggiare questa o quella proposta. Gli conferiva un potere che non era nemmeno lontanamente paragonabile a quello di rappresentanza di un esecutivo collegiale esercitato in quegli stessi anni, ad esempio, dal cancelliere tedesco Bismarck<sup>35</sup>. E tuttavia consentiva a Bunge, insieme alla partecipazione alle discussioni nel Consiglio di stato e al rapporto di fiducia personale che derivava dall'incarico di precettore dell'erede al trono, il futuro Nicola II, di diffondere e far ascoltare le proprie idee nelle sedi più autorevoli. Gli permetteva di fare politica al vertice dell'impero da una posizione di grande prestigio e influenza, con gli strumenti tipici di un docente universitario quale egli era, cioè con l'arte della persuasione pedagogica.

<sup>34</sup> N.Kh. BUNGE, *Zagrobnye zametki*, in *Reka vremeni*, vol. I *Gosudar', gosudarstvo, gosudarstvennaja služba*, Moskva, 1995, p. 232; la traduzione inglese di una delle varianti del testo è G.E. SNOW, *The Years 1881-1894 in Russia. A Memorandum Found in the Papers of N.Kh. Bunge. A Translation and Commentary*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, LXXI, pt. 6, 1981, pp. 1-76.

<sup>35</sup> Sul tema della cronica mancanza di un esecutivo collegiale nella storia delle istituzioni zariste, cfr. A.V. REMNEV, *Samoderžavnoe pravitel'stvo: Komitet ministrov v sisteme vyšego upravlenija Rossijskoi imperii (vtoraja polovina XIX-načalo XX veka)*, Moskva, ROSSPEN, 2010.

Considerato a lungo, sulla scorta della storiografia di P.A. Zajončkovskij, una presenza illuminata ma residuale negli anni delle 'controriforme' di Alessandro III, l'ultimo dei riformatori di Alessandro II in una stagione sempre più dominata da personaggi conservatori come il ministro degli interni D.A. Tolstoj, il procuratore del Santo Sinodo K.P. Pobedonoscev e più tardi il ministro degli interni P.N. Durnovo, Bunge è emerso in seguito, grazie alle ricerche di V.L. Stepanov, come il portatore di un disegno riformatore a largo raggio e mai abbandonato, una linea politica perseguita con tenacia anche dopo le dimissioni da ministro delle finanze. Appare oggi un personaggio chiave dell'élite imperiale che non smise di interloquire e battersi un po' dietro le quinte, nei dibattiti sulle decisioni da prendere più che nella redazione diretta dei decreti e delle leggi, all'interno delle sedi più alte dello stato zarista come il Consiglio di stato, il Comitato dei ministri, il rapporto personale con il sovrano, di cui era stato precettore già negli anni '60. Bunge fu l'ispiratore non immediatamente visibile di molteplici provvedimenti innovativi realizzati prima e dopo la sua morte, dall'abolizione del testatico, il tributo 'per anima' che gravava esclusivamente sul ceto contadino e ne segnava la separazione cetuale, all'istituzione della Banca contadina. Come spiegava A.N. Kulomzin, per un ventennio operosissimo direttore della cancelleria del comitato dei ministri, grande coordinatore istituzionale e osservatore privilegiato dei meccanismi più reconditi del processo di produzione legislativa dell'Impero, «era stato N. Ch. [Bunge] a infondere in [Ju. S.] Vitte la consapevolezza dell'importanza di ancorare il rublo alla parità aurea», passaggio fondamentale nella storia economica zarista poi effettivamente realizzato nel 1898<sup>36</sup>. Sottolineava cioè il ruolo del primo come mentore del più celebre ministro delle finanze, passato poi alla storia come architetto del decollo industriale russo degli anni '90. Anche se la definizione di liberale sta un po' stretta a Bunge, il quale era pur sempre un servitore fedelissimo dello zar fermamente convinto che l'autocrazia rappresentasse la forma di governo più adatta alla Russia, e concepiva i propri progetti di riforma come un contributo al consolidamento e alla conservazione dello stato imperiale, non certo a una sua limitazione costituzionale, egli appare oggi, e in modo forse anche più significativo di personaggi più famosi come Vitte, come la vera mente ispiratrice di molteplici decisioni cru-

<sup>36</sup> OR RGB, f. 178 M 9803 (Vospominanija A.N. Kulomzina), ed. chr. 7, (Komitet Sibirskoj železnoj dorogi), l. 56.

ciali dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, anche di quelle poi tradotte in pratica concretamente da ministeri diversi<sup>37</sup>.

L'influenza politica e il prestigio personale di Bunge nei circoli di governo furono massimi nel periodo tra la grave carestia del 1891 e i primi mesi del regno di Nicola II. Fu un momento di svolta cruciale per la politica siberiana, quando la lunghissima gestazione delle leggi sull'immigrazione interna e sul possesso fondiario oltre gli Urali, le discussioni interminabili su come governare i territori remoti della Russia asiatica, se e in che modo favorirvi l'afflusso di coloni provenienti dalle regioni occidentali subirono un'accelerazione marcata e si tradussero in progetto operativo di colonizzazione su larga scala. Sono questi gli anni in cui vennero concepiti o creati organismi decisionali relativamente snelli e autorevoli come il Comitato per la ferrovia siberiana (1893) e poi l'Amministrazione per gli insediamenti (1897), oltre a un vero e proprio apparato di funzionari appositamente dedicati allo scopo. Risalgono a questo periodo la discussione e infine l'approvazione dei molteplici progetti di legge che avrebbero fissato la cornice legislativa, le norme fondiarie e le procedure attuative del popolamento siberiano, in pratica fino alla rivoluzione.

Già rilevata nella storiografia<sup>38</sup>, la partecipazione personale e diretta di Bunge alla formulazione del modello di una migrazione organizzata emerge con un rilievo e una concretezza ancora maggiori nelle memorie inedite di Kulomzin, il quale assunse allora, in aggiunta alla direzione della cancelleria del comitato dei ministri, il ruolo ulteriore di massimo dirigente operativo della colonizzazione contadina, grazie all'incarico di vicepresidente (la presidenza spettava al monarca) del comitato per la Transiberiana<sup>39</sup>. Mentre Vitte si interessava più direttamente alle prospettive della costruzione ferroviaria e prestava attenzione alla politica asiatica soprattutto dal punto di vista dei progetti espansionistici e di penetrazione commerciale in Estremo Oriente<sup>40</sup>, Bunge conduceva una vera e propria campagna

<sup>37</sup> P.A. ZAJONČKOVSKIJ, *Rossijskoe samoderžavie v konce XIX stoletija: političeskaja reakcija 80-ch-načala 90-ch godov*, Moskva, Mysl', 1970; V.L. STEPANOV, N. Kh. Bunge, *Sud'ba reformatora*, Moskva, 1998.

<sup>38</sup> V.L. STEPANOV, N. Ch. Bunge i voprosy pereselenčeskoj politiki v 80-90-e gody XIX veka, in *Politika carizma v Sibiri v XIX – načale XX v.*, Irkutsk, 1987, pp. 103-123.

<sup>39</sup> A.V. REMNEV, *Komitet Sibirskoj železnoj dorogi kak organ regional'nogo upavlenii*, in *Chozjajstvennoe osvoenie Sibiri. Voprosy istorii XIX – pervoj treti XX vv.*, Tomsk, 1994, pp. 41-49.

<sup>40</sup> Sull'approccio di Vitte alla politica orientale, cfr. D.H. Schimmelpenninck Van

serrata di persuasione nelle alte sfere dello stato per promuovere la consapevolezza dell'importanza di una politica di colonizzazione contadina attentamente concepita. Sua fu, ad esempio, l'idea di studiare la legislazione prussiana sull'assegnazione di terre a coloni tedeschi per favorire la germanizzazione delle regioni polacche della Prussia orientale<sup>41</sup>. E fu lo stesso presidente del comitato dei ministri a sollecitare un compendio informativo riservato che riepilogasse le argomentazioni a favore della colonizzazione contadina, memoria interna di cui redasse in forma anonima l'analisi politica introduttiva e le raccomandazioni. Discuteva con Kulomzin l'opportunità che quest'ultimo assumesse la direzione del comitato siberiano, quasi a rivelare un ruolo di regista dietro le quinte<sup>42</sup>. Dalle memorie del direttore della cancelleria del comitato dei ministri, si ricava anzi l'impressione che, almeno negli anni 1891-1895, l'avvio della colonizzazione siberiana fu un'impresa in cui Bunge svolgeva il ruolo di mente politica, sia pure cercando di non apparire troppo, mentre Kulomzin finì per assumerne le funzioni di efficientissima direzione operativa, sia pure con l'appoggio di altri ministri della fazione riformatrice come lo stesso Vitte e soprattutto il ministro dell'agricoltura A.S. Ermolov, esperto agrario ed entusiasta sostenitore dei progressi dell'agricoltura.

### *Vecchi e nuovi interventismi*

L'insistenza di Bunge sulla necessità, l'urgenza persino, di infondere nel contadino russo la consapevolezza di un diritto di proprietà fondiaria giuridicamente solido e dai confini spaziali ben definiti, tanto al centro, quanto nella periferia, non va confusa con la retorica privatistica tipica di un certo *laissez faire* un po' di maniera diffuso nel-

der Oye, *Toward the rising sun: Russian ideologies of empire and the path to war with Japan*, Dekalb, Northern Illinois University press, 2001, pp. 61-81.

<sup>41</sup> L'indagine fu commissionata a I. P. Sipov, il quale ne riassunse i risultati in s.f., *Germanskaja kolonizacija pol'skich provincii Prussii po zakonu 26 aprlja 1886 g.*, Izdanie Kanceljarii Komiteta ministrov, Sankt Peterburg 1894. Il ruolo di Bunge in tale iniziativa è documentato in OR RGB, f. 178 M 9803, ed. chr. 7, l. 1.

<sup>42</sup> s.f. (N. Ch. Bunge), *Ekonomičeskoe značenie pereselenija*, in *Svod statističeskich materialov, kasajuščichsja ekonomičeskogo položenija sel'skogo naselenija Evropejskoj Rossii*, Sankt Peterburg, Izdanie Kanceljarii Komiteta ministrov, 1894, pp. XXXVI-XL; il ruolo personale di Bunge in queste iniziative è narrato nei dettagli in OR RGB, f. 178 M 9803 (Vospominanija Kulomzina), ed. chr. 7, (Komitet Sibirskoj železnoj dorogi), l. 1-3, 34.

l'élite imperiale già a metà Ottocento, soprattutto negli anni immediatamente precedenti all'abolizione del servaggio. L'idea che un'agricoltura razionale e produttiva dovesse basarsi, almeno auspicabilmente e in linea di principio, sulla forma ideale del podere familiare, che gli ex servi della gleba dovessero trasformarsi prima o poi in autentici 'proprietari fondiari' felicemente inseriti nel rapporto di mercato, era diffusa da tempo e aveva accompagnato con vari gradi di intensità la progettualità riformatrice del governo zarista fin dai tempi delle discussioni sulle riforme di Kiselëv negli anni '30 e '40, quanto meno come opzione sempre presente e presa in considerazione nelle discussioni al vertice. Già nei primi, ancora molto astratti dibattiti del 1861 sul modo migliore di organizzare la «colonizzazione delle nostre regioni di frontiera» erano risuonate invocazioni al principio della libertà di migrare e insediarsi sul territorio, oltre che proposte più o meno dettagliate di assegnare parte delle gigantesche superfici demaniali mediante la vendita in proprietà privata dei fondi ai nuovi coloni<sup>43</sup>. Erano opinioni ricorrenti, alle quali però corrispondeva la realtà di norme e procedure restrittive e di segno del tutto contrario, le quali prevedevano ad esempio, ancora al principio degli anni '90, l'obbligo per i contadini in partenza di ricevere il consenso della comunità di villaggio d'origine, una delibera di ammissione nel villaggio di destinazione, l'autorizzazione al trasferimento da parte delle autorità di governatorato, il rilascio del passaporto interno, per non parlare dell'impossibilità di vendere la propria quota di terra comunitaria nel villaggio d'origine e l'obbligo di saldare, prima di emigrare, tutti i cospicui arretrati fiscali e le quote del riscatto ancora non versate.

Economista consapevole dell'importanza del rapporto tra diritto e mercato, professore e poi rettore all'Università di Kiev prima di assumere incarichi di governo a partire dal 1880, Bunge era legato per molti fili a quel mondo dell'intelligencija accademica di simpatie liberali e populisteggianti che si era affermata tra gli anni '70 e '80. Era una generazione di studiosi, perlopiù storici e giuristi, statistici ed economisti, che dalla fine degli anni '60 avevano sostituito progressivamente il liberoscambismo più militante e dottrinario degli autori di un'epoca precedente come I.V. Vernadskij, divulgatore russo di Bastiat oltre che grande sostenitore del valore del diritto di proprietà privata e della superiorità del «lavoro libero» sul «lavoro servile»<sup>44</sup>. I

<sup>43</sup> Cfr. *O kolonizacii*, «Vek», 7 luglio 1861, n. 22, s.p., che contiene i verbali del Comitato di economia politica della Società geografica imperiale.

<sup>44</sup> I.V. VERNADSKIJ, *O pozemel'noj sobstvennosti*, in «*Ekonomičeskij ukazatel'*»,

‘giovani professori’ degli anni ’70 avevano coniugato lo studio di una realtà popolare e contadina ancora poco conosciuta – le grandi inchieste statistiche ed etnografiche avviate in quel periodo – con un lavoro di elaborazione intellettuale centrato sulla ricerca di politiche pubbliche in funzione di tutela sociale e di promozione attiva della modernizzazione agraria. La formazione intellettuale di Bunge era in realtà influenzata da una stagione di studi che, in polemica con l’ortodossia liberale ottocentesca, avevano tematizzato la questione dell’‘ingerenza dello stato’ nell’economia, secondo il linguaggio dotto dell’epoca. Del resto Bunge aveva insegnato, oltre che economia politica, il ‘diritto di polizia’ cioè la classificazione disciplinare di derivazione cameralistica all’interno della quale si svilupparono a partire dagli anni ’70 saperi affatto moderni come il diritto del lavoro, la scienza delle finanze e in generale le tematiche della politica sociale.

I provvedimenti più notoriamente legati alla sua iniziativa nel periodo in cui fu ministro delle finanze, cioè la prima legislazione di fabbrica dell’impero zarista, varata nel 1886, e la creazione contestuale di un ispettorato del lavoro, corrispondevano perfettamente a un’impostazione che, lungi dal limitarsi a difendere in astratto la sacralità del diritto di proprietà e le virtù del libero scambio, rivendicava con forza la legittimità dell’intervento statale nella spontaneità dei rapporti sociali e di mercato. Nel caso di Bunge almeno, riforma significava non generica liberalizzazione o deregolamentazione, ma al contrario introduzione di un’adeguata cornice istituzionale del mercato, un mercato del lavoro nel caso specifico della legislazione di fabbrica. In fondo anche questo versante dell’attività di governo poteva essere pensato e vissuto come un primo, timido ingresso dello stato e delle sue leggi in un ambito sociale e territoriale (in questo caso le manifatture urbane) a pieno titolo parte della compagine imperiale e tuttavia fino ad allora poco conosciuto e ancora non regolato da norme precise: un viaggio nel nuovo mondo inesplorato delle fabbriche parallelo alla coeva riscoperta degli smisurati territori asiatici, da secoli parte dell’Impero ma solo a questo punto diventati centro d’interesse nel progetto insieme politico, intellettuale e legislativo della costruzione di uno stato imperiale moderno. Così, ad esempio, ricordava i quartieri industriali di Mosca il primo ispettore di fabbrica I.I. Janžul, professore ed esperto di legislazione del lavoro nominato personalmente da Bunge, il quale scopriva nei cortili della seconda capitale la presenza

I, 22, 1857, pp. 506-510, n. 25 pp. 583-586, n. 27, pp. 633-637, n. 29, pp. 677-685; Id. *O vnešnej trgovle*, in «Russkij vestnik», 2, 1856, pp. 603-24.



di «fabbriche completamente dimenticate» dal censimento appena compiuto, spazi urbani in cui l'inchiesta rivelava l'esistenza «di due o tre officine» del tutto abusive là dove i registri di polizia ne avevano segnalata soltanto una, stabilimenti in cui produttori e direttori d'impresa apparivano completamente indifferenti o refrattari alle leggi, «come se queste riguardassero un altro paese e un altro stato!» In questo ambiente nuovo e in rapida crescita – sono gli anni in cui accelerava lo sviluppo industriale russo – l'ispettore di fabbrica si presentava nella veste di un soggetto disinteressato, un mediatore tra padroni e operai incaricato dallo stato di diffondere la conoscenza e il rispetto della legge in una sfera della società che appariva dominata dalla corruzione, dall'arbitrio e dalla mancanza di qualsiasi diritto, ad esempio facendo almeno rispettare l'obbligo elementare di corrispondere al lavoratore il salario pattuito<sup>45</sup>.

Non è forzato paragonare questo punto di vista alla meraviglia scandalizzata con cui Kulomzin avrebbe descritto qualche anno più tardi, durante un viaggio di ispezione in Siberia occidentale del 1896, la scoperta di numerosi insediamenti contadini sorti spontaneamente nelle ampie radure della tajga più remota e inaccessibile, paesi del tutto ignoti alle autorità e nemmeno segnalati in quegli «elenchi dei luoghi abitati» con cui l'amministrazione zarista era solita mappare la presenza umana sul territorio per censire ufficialmente il progredire del popolamento nello spazio sconfinato. Raccontava di interi villaggi in cui la popolazione utilizzava da tempo risorse demaniali senza averne alcun diritto e senza una chiara delimitazione della terra posseduta, senza dipendere formalmente da qualche organo amministrativo; migliaia di contadini vissuti «per oltre venticinque anni senza versare tributi, né inviare reclute», abitanti di territori su cui l'autorità dello zar aveva esercitato per secoli un diritto di sovranità incontrastato e che tuttavia apparivano a questo punto – così almeno ragionava l'élite colonizzatrice pietroburchese alla fine dell'Ottocento – come uno spazio extraterritoriale e 'senza stato' all'interno dei confini dell'Impero. Notando la situazione «avvilente soprattutto per la giovane generazione, cresciuta in condizioni tanto anormali», Kulomzin affermava

<sup>45</sup> I.I. JANŽUL, *Iz vospominanij i perepiski fabričnogo inspektora pervogo prizyva. Materialy dlja istorii russkogo rabočego voprosa i fabričnogo zakonodatel'stva*, Sankt Peterburg, Brokgauz i Efron, 1907, pp. 34, 36; Id., *Vospominanija I.I. Janžula o perežitom i vidennom v 1864-1909 gg.*, vol. I, Sankt Peterburg, Stojkovaja, 1910, p. 178; Id., *Otčet za 1885 g. fabričnogo inspektora Moskovskogo okruga professora I.I. Janžula*, Sankt Peterburg, Kiršbaum, 1886.

implicitamente, ma inequivocabilmente la missione civilizzatrice affidata alle leggi e alle procedure di popolamento previste dalla colonizzazione zarista allora in discussione: «la cosa più importante – scriveva in una lettera a un collaboratore – è non lasciare che [questi coloni russi in Asia] inselvaticiscano [*glavnoe – ne dat' im odičat'*]»<sup>46</sup>.

Nella visione di Bunge – ed era il dato discriminante che ne differenziava il significato illuminato e riformatore rispetto ad altri approcci diversi, ben presenti nell'ideologia imperiale del tempo – questo auspicato ingresso dello stato nello spazio sociale periferico doveva assumere la forma di norme chiare, impersonali e sottratte alla discrezionalità amministrativa, oltre che nella creazione di organismi di controllo capaci di garantire la corrispondenza effettiva tra diritto formale e sua applicazione sostanziale. Così come occorreva istituire a Mosca la nuova carica dell'ispettore di fabbrica affinché venissero rispettati i pur rudimentali diritti dei lavoratori previsti dalla legge, l'attribuzione ai contadini di un qualche diritto formale di possesso della terra – generoso o modesto che fosse, al centro come alla periferia, individuale o collettivo, in usufrutto o piena proprietà – richiedeva quanto meno una mappatura approssimativa dello spazio e dei suoi confini. Forse più di ogni altro esponente del governo zarista di quegli anni, Bunge era persuaso che non potesse esistere un mercato della terra e uno sviluppo produttivo dell'agricoltura senza un catasto, almeno rudimentale. E tuttavia un vero catasto non esisteva nemmeno nelle regioni rurali più densamente popolate della Russia europea, dove ancora al principio del Novecento era spesso incerto il limite tra l'ex tenuta signorile e l'insieme dei villaggi comunitari circostanti. Persino nel caso delle grandi proprietà private della Russia centrale, in teoria meglio delimitate e giuridicamente tutelate, le banche concedevano ipoteche ridotte anche del 60% rispetto al valore di mercato della terra per cautelarsi contro il rischio dovuto a registri fondiari inattendibili e imprecisi. Come ha notato I.A. Christoforov, «l'assenza di un catasto nel paese e l'inaffidabilità di rilievi fondiari ufficiali e precisi rendevano impossibile tanto un'imposizione fiscale corretta, quanto l'introduzione di un sistema affidabile di censimento dei diritti fondiari»<sup>47</sup>. A maggior ragione, dunque, i progetti di trasferi-

<sup>46</sup> *Vsepoddanejšij otčet Stats-Sekretarja Kulomzina po poezdke v Sibir' dlja oznakomlenija s položeniem pereselenčeskogo dela*, Sankt-Peterburg, Gosudarstvennaja tipografija, 1896, p. 59; OR GRB, F. 178, M9803, ed. chr. 8, l. 11.

<sup>47</sup> I.A. CHRISTOFOROV, *Ot Speranskogo do Stolypina: krest'ianskaia reforma i problema zemleustroistva*, in «Rossijskaia istoriia», 4, 2011, p. 28. Su questo aspetto

mento di popolazione verso le periferie asiatiche comportavano l'esigenza pratica e le relative riflessioni teoriche sul modo migliore per accompagnare il popolamento con adeguate procedure di rilievo e delimitazione giuridica dello spazio.

Questo modo di intendere l'«avanzata» dell'autorità imperiale oltre gli Urali, in Bunge declinata programmaticamente come una prudente e pedagogica diffusione della legge e dei confini di proprietà nello spazio geografico (tanto al centro, quanto nella periferia), in realtà conviveva e interloquiva ambiguamente, con una tensione che non verrà mai superata completamente, con le sfumature diverse di una pratica interventista antica, un riformismo autoritario profondamente radicato nella mentalità della burocrazia zarista. Le sue proposte vanno considerate non tanto come l'espressione di un progetto imperiale univoco e costante nel tempo, quanto come una voce nel coro spesso dissonante di un dibattito sempre aperto e caratterizzato da voci contrastanti. Idee, stili e persone di quello che, a partire dagli anni '90, comincerà a diventare un vero e proprio apparato colonizzatore provenivano abbastanza naturalmente e senza una radicale soluzione i continuità dalla prassi di organismi ufficiali di gestione amministrativa, fiscale e produttiva che affondavano le proprie radici nel periodo anteriore alla riforma contadina del 1861. Quello che solo negli anni '90 verrà chiamato Ministero dell'agricoltura era in origine il ministero «delle proprietà demaniali». Qui aveva fatto carriera Kulomzin, prima di passare alla cancelleria del comitato dei ministri e poi alla direzione della colonizzazione siberiana. L'amministrazione delle proprietà demaniali era una branca tradizionale della burocrazia zarista responsabile in primo luogo di far fruttare per le casse dello stato le superfici gigantesche che dipendevano direttamente dal tesoro e non erano soggette al diritto di proprietà e alle prerogative giurisdizionali dei nobili, amplissime zone già comprese nella Russia europea, diffuse in modo particolare tra le steppe meridionali verso la Crimea e il Caucaso del Nord, nei grandi governatorati boscosi settentrionali di Vologda, Vjatka e Perm', le regioni a Nord del Caspio di Orenburg e Astrachan. All'interno di questo settore dell'amministrazione intere generazioni di funzionari avevano imparato e si erano abituati, anche solo per dovere d'ufficio, contemporaneamente a 'go-

cfr. inoltre M.D. DOLBILOV, *Zemel'nja sobstvennost' i osvoboždenie krest'jan*, in *Sobstvennost' na zemlju v Rossii: istorija i sovremennost'*, pod obščej redakciej D.F. Ajakcova, Moskva, ROSSPEN, 2002, pp. 45-152.

vernare' e a 'gestire' direttamente il territorio, le sue risorse produttive e i suoi abitanti senza la mediazione della nobiltà agraria.

Dal Ministero delle proprietà demaniali dipendeva la categoria servile dei contadini di stato. Almeno formalmente, ma nel contesto di una presenza amministrativa sul territorio estremamente tenue, continuavano a dipendere dall'amministrazione demaniale i contadini siberiani, assimilati ai contadini di stato emancipati nel 1866, ma non ancora soggetti a una chiara definizione giuridica del possesso fondiario. Tra le competenze dell'amministrazione delle proprietà demaniali rientravano la regolamentazione dell'uso delle foreste, la riscossione dei canoni di affitto per l'uso delle risorse pubbliche da parte della popolazione locale, lo sviluppo delle risorse minerarie. All'interno di questa branca della burocrazia zarista si era formata la mentalità di funzionari intenti a dirigere in prima persona la società rurale per promuovere un livello pur minimo di prosperità e quindi di capacità contributiva nei villaggi contadini. Trasferire abitanti da un luogo all'altro della stessa regione per migliorarne le condizioni di sussistenza, assegnare risorse mediando tra gruppi diversi di agricoltori, intervenire direttamente per variare la dotazione fondiaria di questo o quell'insediamento erano provvedimenti consueti nella prassi amministrativa di questo settore della burocrazia. Alle iniziative del ministero delle proprietà demaniali di Kiselëv risalivano i primi esperimenti di migrazione organizzata e la stessa cornice normativa e procedurale di partenza da cui sarebbe partita l'elaborazione della legislazione fondiaria siberiana, ad esempio la legge dell'8 aprile 1843 «sulla migrazione di coloni di stato con poca terra», concepita per «trasferire in altro luogo le braccia in eccesso, per la coltivazione di superfici che giacciono incolte»<sup>48</sup>. Benché questa legislazione riguardasse all'epoca regioni comprese nella Russia europea, l'esperienza del ministero delle proprietà demaniali comprendeva la gestione di territori semiperiferici dove era molto frequente una composizione demografica assai eterogenea, dagli insediamenti di coloni mennoniti e tatari nelle steppe meridionali fino alle terre baškire della regione di Ufa. E questo ne faceva un'istituzione abituata tradizionalmente a governare non solo i trasferimenti contadini russi sul territorio, ma anche la gestione di una popolazione multietnica.

<sup>48</sup> *O dopolnitel'nykh pravilach pereselenija malozemel'nykh gosudarstvennykh poseljan v mnogozemel'nye mesta*, PSZ, Sobranie vtoroe, Otdelenie pervoe, Tom XVIII, čast' 1, n. 16718, 8 aprilja 1843, Sankt Peterburg, Tipografija II otdelenija Sobstvennoj E.V. Kanceljarii, 1844, pp. 236.

Anche se il dibattito ottocentesco aveva preso in considerazione a più riprese ipotesi di privatizzazione di questa 'campagna di stato', il ministero diretto da Kiselëv negli anni '30 e '40 lasciava in eredità alle discussioni sul regime fondiario della periferia asiatica il retaggio di un riformismo insieme paternalistico e autoritario, uno stile di governo basato sull'idea che lo stato, al fine di perseguire il fine del benessere dei sudditi, dovesse ampliare il più possibile la sua presenza nella sfera della vita sociale e quotidiana, in modo particolare tra quei sudditi ritenuti incapaci di badare a se stessi in quanto appartenenti a un ceto inferiore. Questa tradizione alimentava un punto di vista che, da un lato, tendeva a considerare la regolamentazione rigorosa delle risorse di stato, in particolare i territori demaniali, come lo strumento più efficace per tutelare la popolazione dagli abusi e promuovere lo sviluppo produttivo, ma dall'altro lato esprimeva anche una diffidenza profonda nei confronti di soluzioni legali che potessero lasciare queste risorse allo spreco di 'possidenti' ritenuti in ultima analisi incapaci di farne un uso congruo.

Il successore di Kiselëv, M.N. Murav'ëv, che pure sulla carta appariva tra i sostenitori del diritto di proprietà fondiaria al tempo delle discussioni sulla riforma del 1861, in privato pensava, nel ricordo di un contemporaneo, che «ai contadini non bisogna dare la terra [in proprietà] poiché sulla terra 'razzolano soltanto, come maiali'». E quando parlava dei nobili agrari «li faceva a pezzi e giungeva alla conclusione che 'nemmeno i pomeščiki sono migliori dei contadini'»<sup>49</sup>. Non sorprende dunque che ancora molto tardi, al principio degli anni '90, il problema della migrazione verso Oriente di questi agricoltori dalle capacità tanto dubbie venisse posto, nelle discussioni al vertice, nei termini di una supplica da accogliersi con parsimonia e cautela, avendo cura di non divulgare le relative norme «al fine di evitare che si diffonda tra la popolazione un'interpretazione errata, nel senso di un appello alla migrazione». Sicché il permesso di lasciare i luoghi d'origine andava concesso dopo aver richiesto alle emanazioni locali del ministero degli interni se la partenza di una determinata famiglia

<sup>49</sup> Sono parole di Ja. A. Solov'ëv, cit. in I.A. CHRISTOFOROV, *Meždu častnym i kazennym* cit., p. 99. Sulle idee di Murav'ëv a proposito della comunità contadina e della proprietà privata della terra, cfr. anche M.N. DOLBILOV, *M.N. Murav'ëv i osvo-boždenie krest'jan: problema konservativno-bjurokratičeskogo reformatorstva*, in «Otečestvennaja istorija», 6, 2002, pp. 76-78. Su Kiselëv e i contadini di stato, cfr. O. CRISP, *The State Peasants under Nicholas I*, in «The Slavonic and East European Review», XXXVII, 2, 1959, pp. 387-412.

fosse «effettivamente motivata dall'*interesse di stato* [c.vo originale]», parere che i funzionari locali dovevano trasmettere al centro dopo aver effettuato «un esame dettagliato della condizione economica sia della famiglia del richiedente, sia della società di villaggio o del distretto in cui egli è registrato»<sup>50</sup>.

All'interventismo tradizionale del ministero delle proprietà demaniali – cioè il ministero del popolamento del territorio per antonomasia – occorre aggiungere l'ulteriore obiettivo, tipico degli anni di Alessandro III, di affermare una presenza più capillare delle istituzioni dello stato nel mondo della campagna, anche in questo caso al centro come nella periferia. Il provvedimento che meglio esemplificava questa rinnovata volontà di raggiungere il territorio con una presenza diretta e autorevole dello Stato – per molti aspetti una discontinuità nella tradizione del governo imperiale premoderno, mediato dalla stratificazione delle autonomie cetuali e locali – fu la creazione nel 1889 dei «prefetti rurali» (*zemskie načal'niki*) alle dipendenze dirette del ministero degli interni. Carica tradotta solitamente nella letteratura anglosassone con le denominazione letterale, ma un po' esoterica di *land captains*, questi funzionari svolgevano funzioni che appaiono più facilmente traducibili nell'ambito della tradizione amministrativa napoleonica, e quindi anche italiana, di un'articolazione prefettizia locale delle istituzioni dello stato centralizzato. Possiamo chiamarli prefetti, dunque, a patto di precisare che le loro competenze riguardavano non tanto il territorio con tutti i suoi abitanti, ma in primo luogo la tutela amministrativa della sfera differenziata dei sudditi appartenenti al ceto contadini: i prefetti della campagna, appunto. Non a caso Bunge, ispirato da una visione che prevedeva l'evoluzione tendenziale dell'Impero verso il modello di uno stato unitario, basato su un assetto istituzionale progressivamente omogeneo, suggeriva di precisare e ampliare meglio le competenze di questi 'capi locali' in modo da farne dei funzionari responsabili di un'amministrazione territoriale che comprendesse tutti i ceti della popolazione<sup>51</sup>.

Figure di autorità dotate di amplissimi poteri sui contadini in un ambito geografico a scala relativamente ridotta (70-90 circoscrizioni per ogni governatorato, una dimensione paragonabile o persino infe-

<sup>50</sup> Così nella circolare confidenziale «Ai Sigg. Governatori» del Ministro degli Interni Durnovo, 2 luglio 1894, in *Materialy zemskogo otdela Ministerstva vnutrennich, del, s.l.*, 1882-1895, n. 33, pp. 1, 4-5 (Biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo).

<sup>51</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 221.

riore all'ampiezza delle province italiane), questi nuovi plenipotenziari tardo-ottocenteschi rappresentarono una presenza importantissima della società rurale e divennero i veri interlocutori del mondo contadino negli ultimi decenni dell'Impero. Furono istituiti con l'intenzione di creare in loco un rappresentante ben visibile della monarchia con il compito di guidare e proteggere, tutelare e dirigere con mano forte, da vicino, una campagna percepita ora per una serie di ragioni in parte culturali e in parte oggettive, come «arretrata», bisognosa di tutela diretta, instabile e rischiosamente priva di controllo<sup>52</sup>. Non a caso una versione semplificata e più rudimentale di questa carica amministrativa, con la denominazione di «prefetti contadini» (*krest'janskije načal'niki*), venne introdotta poco dopo anche nei governatorati siberiani, parallelamente all'avvio della colonizzazione organizzata negli anni '90<sup>53</sup>.

### *Le ripercussioni del 1881*

Le discussioni sulla proprietà e sulla delimitazione del possesso fondiario – tanto nella variante più autenticamente riformatrice proposta da Bunge, quanto nelle declinazioni più paternalistiche ed autoritarie – risultano però incomprensibili se non si considera il particolare contesto politico determinato dallo zaricidio e quindi dalla crisi rivoluzionaria del 1881. L'episodio compariva al principio di quel confidenziale programma di governo che il presidente del comitato dei ministri cercava di illustrare al sovrano. Il ricordo della crisi era presentato come il punto di partenza di tutto il ragionamento. Il senso generale dei provvedimenti da adottare nei vari campi veniva ricondotto al momento dell'ascesa al trono di Alessandro III, cioè un «tempo contrassegnato da crimini terribili, quando la società fu scossa e agitata in profondità» dagli attentati terroristici. L'autore della memoria considerava il riferimento al «movimento ostile, diffuso soprattutto nella nostra gioventù», un passaggio essenziale affinché il destinatario comprendesse «quel che Voi avete fatto e ciò che ancora Vi

<sup>52</sup> C. GAUDIN, *Ruling Peasants: Village and State in Late Imperial Russia*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2007, p. 28 e ss.; V.N. NIKULIN, *Krest'janskije načal'niki v Sibiri (1898-1917 gg.)*, in «Voprosy istorii», 1, 1987, pp. 170-175.

<sup>53</sup> *Vremennoe položenie o Krest'janskich načal'nikach v gubernijach Tobol'skoj, Tomskoj, Enisejskoj i Irkutskoj*, PSZ, Sobranie tret'e, tom XVIII, n. 15503, 2 ijunja 1898, pp. 403-416.

occorre fare»<sup>54</sup>. Già in una memoria del 1884 Bunge aveva descritto la debolezza economica dell'Impero e spronato il sovrano alle riforme, allo scopo di «disarmare la propaganda criminale e rafforzare la convinzione dei sudditi di Vostra Maestà che il bene sociale, il quale costituisce l'oggetto delle cure del potere supremo, può essere realizzato da esso solamente». Spiegava che «la Russia, non meno della Germania, ha bisogno di lottare contro le volontà distruttive del partito rivoluzionario, ma per sottrarre a questo il terreno è necessario garantire la prosperità popolare e agire nella direzione in cui agisce il Conte Bismarck». Alessandro commentava, firmando Gatčina, 12 marzo 1884, che «tutto ciò è estremamente triste, ma indiscutibilmente vero»<sup>55</sup>.

Gli echi profondi del movimento rivoluzionario al vertice dell'Impero, tema classicamente indagato e narrato nella storiografia di Zajončkovskij<sup>56</sup> appaiono in modo anche più vivido ed espressivo, con la sincerità di una dichiarazione privata, nelle parole con cui Kulomzin, all'epoca viceministro delle proprietà demaniali, raccontava alla madre lo stato d'animo che regnava nei circoli di governo nel marzo-aprile 1881.

È un tempo terrificante se si guarda al futuro, talmente gravido di pericoli per le sorti dello stato che si vorrebbero offrire tutte le proprie forze affinché ogni cosa tornasse nella norma. A Sud ovunque i pogrom contro i giudei [la reazione popolare all'uccisione dello Zar liberatore], a Ovest i polacchi organizzano convegni clandestini e si dice che preparino qualcosa. Il sovrano non può allontanarsi da [lla residenza di] Gatčina dato che, nonostante gli arresti [di rivoluzionari] non si è sicuri di nulla. *La provincia ha sete di diritti* [il corsivo è mio, A.M.], i contadini sono irrequieti qui e là per le voci più disparate. Si distribuiscono e diffondono proclami in quantità nelle amministrazioni di circondario. L'intelligencija è insoddisfatta per i provvedimenti repressivi contro la stampa. E il governo non si mostra risoluto<sup>57</sup>.

Come è noto, l'indecisione delle prime settimane dopo lo zaricidio del 1 marzo 1881 fu superata rapidamente già il 29 aprile, con la

<sup>54</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 206.

<sup>55</sup> Il testo di questa memoria, *Zapiska N.Ch. Bunge Aleksandrovu III o sostojanii bjudžeta Rossii (Ne pozdnee 12 marta 1884)*, è riprodotto in A.P. POGREBINSKIJ, *Finansovaja politika carizma v 70-80-ch godach XIX v.*, in «Istoričeskij archiv», 2, 1960, pp. 143-144.

<sup>56</sup> P.A. ZAJONČKOVSKIJ, *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880-ch godov*, Moskva, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1964.

<sup>57</sup> OR RGB, f. 178 M 9803, ed. chr. 5, l. 38. La lettera è riprodotta, insieme a molte altre, nel dattiloscritto delle memorie di Kulomzin.



pubblicazione del manifesto «sull'incrollabilità dell'autocrazia» del nuovo sovrano Alessandro III. E tuttavia questa percezione acuta della fragilità dell'Impero, uno stato d'animo emergenziale e in fondo un po' incerto, in cui si trovavano paura del futuro e desiderio che tutto «torni nella norma», consapevolezza della necessità di dover dare risposta alle «sete di diritti» della provincia senza aver ben deciso che diritti concedere, pericoli reali (gli attentati) e immaginati (non si ribellarono, allora, né i contadini, né i polacchi), costituiscono un ingrediente fondamentale per comprendere la ripresa del dibattito sui diritti agrari e sulla politica di popolamento delle periferie. La stessa scoperta dell'Oriente, quel volgersi dell'attenzione imperiale verso la Russia asiatica che si sarebbe intensificato nei decenni seguenti, rischiano di rimanere avvolti nella fumosità eurasista di una vocazione geografica deterministica, un destino manifesto a priori o una specie di fenomeno naturale sottratto alla spiegazione storica, se non si tiene conto di questa esigenza di partenza, squisitamente politica, di rispondere alla prima, vera crisi rivoluzionaria cercando in qualche modo di consolidare lo stato in tutta la sua smisurata ed eterogenea estensione geografica.

Infatti risale agli anni della crisi rivoluzionaria del 1878 – 1882, dopo una pausa di circa vent'anni, la ripresa delle discussioni sulla legislazione che doveva regolare le migrazioni contadine, un dibattito tenuto inizialmente segreto per non suscitare aspettative incontenibili ed esodi di massa tra i contadini del centro russo-europeo. Un resoconto dettagliato conservato tra i materiali della cancelleria del comitato dei ministri, tipico prodotto dell'efficientissima sapienza burocratica di Kulomzin, ne ripercorreva con precisione le origini e gli sviluppi: dalle prime, riservate *Norme provvisorie sulle migrazioni* del 10 luglio 1881, concepite da Bunge, allora viceministro delle finanze, e dal ministro degli Interni N. P. Ignat'ev, alle varie commissioni progettuali, quella diretta da P.P. Semënov e quella detta «degli esperti», assai diverse nell'impostazione, fino alla consultazione dei governatori locali e ai pareri del ministero degli interni<sup>58</sup>. Anche se la discussione verteva allora più sul diritto di partire che sul diritto di insediarsi nei 'nuovi luoghi', i vari progetti iniziavano a prefigurare modi e principi diversi di intendere l'acquisizione di risorse da parte degli emigrati. L'interesse per l'argomento era comunque strettamente connesso alla persuasione che – così annotava nel diario Kulomzin il 26 marzo 1881 – «l'attuale regno [di Alessandro III] deve assolutamente iniziare con

<sup>58</sup> *Obzor zakonopoloženij po pereselenčeskomu voprosu*, cit., pp. 12-34.

ampie riforme economiche. È indispensabile portare avanti con energia la questione di una maggiore libertà di migrazione, rendendo con ciò più agevole l'uscita dei contadini da quella condizione assai gravosa in cui essi si trovano nella Piccola Russia [Ucraina] e nei governatorati centrali». Per questo si iniziò a discutere allora il quadro normativo per concedere alla popolazione rurale «terre demaniali a condizioni favorevoli e a lungo termine»<sup>59</sup>.

### *Il nuovo interesse per il territorio orientale*

La 'grande paura' zarista di quegli anni rappresenta una motivazione fondamentale di quella riscoperta legale e amministrativa della Siberia che avrebbe contrassegnato, in molti modi diversi, il periodo successivo, quando il ministero dei trasporti avrebbe tirato fuori dai cassetti vecchi progetti per una ferrovia euroasiatica a lungo procrastinati<sup>60</sup> e un alto funzionario del ministero delle proprietà demaniali, Trigorov, iniziò a raccogliere un gruppo di giovani esperti per studiare le forme del regime fondiario oltre gli Urali, grande inchiesta preliminare alla legislazione di colonizzazione degli anni '90<sup>61</sup>. I numerosi, laconici commenti manoscritti annotati da Alessandro III in margine ai rapporti dei governatori verso la metà degli anni '80, semplici pareri o ordini perentori che spesso davano origine a una lunga e complessa procedura di produzione legislativa o amministrativa, delineavano chiaramente la volontà di 'riconquistare' uno spazio periferico cercando di sovrapporvi istituzioni e leggi dello stato. Tutt'altra questione è, naturalmente, se l'amministrazione zarista disponesse effettivamente delle risorse e delle capacità per tradurre in pratica propositi così imperiosamente formulati.

«Ho già letto diversi resoconti dei governatori generali della Siberia – scriveva il sovrano commentando il rapporto del governatore di Irkutsk Ignat'ev per l'anno 1885-86 – e devo ammettere con tristezza e vergogna che finora non è stato fatto nulla per soddisfare i bisogni di questa regione ricca e abbandonata»<sup>62</sup>. «Assolutamente giu-

<sup>59</sup> OR RGB, f. 178 M 9803, ed. chr. 5, l. 26.

<sup>60</sup> S.G. MARKS, *Road to Power. The Trans-Siberian Railroad and the Colonization of Asian Russia, 1850-1917*, Ithaca, Cornell University Press, 1991, pp. 94-112.

<sup>61</sup> L'episodio è narrato nelle memorie di Kulomzin, OR RGB, f. 178 M 9803, ed. chr. 5, l. 26.

<sup>62</sup> *Vyščajšie otmetki s 1881 po 1890 g. vo vsepodannejšich otčetach po Sibiri i*

sto e corretto» era il commento all'insistenza con cui il governatore dell'Amur Korf chiedeva un «programma d'azione» unitario che superasse l'eterogeneità delle iniziative personali dei viceré locali<sup>63</sup>. Il suggerimento di trasferire la popolazione coreana lontano dal confine estremo-orientale per insediarla in regioni più interne, tra i villaggi russi, era «indispensabile» a causa del rischio di una guerra con la Cina,<sup>64</sup> così come «desiderabile» appariva il progetto di coinvolgere i buriati della Siberia orientale nel servizio militare, iniziare a modificare lo status particolare e la specificità delle istituzioni amministrative dei nativi allogeni («sì»), riformare la separazione cetuale-militare dei cosacchi («sì, accelerare»)<sup>65</sup>, «favorire la fusione completa dei buriati con il resto della popolazione russa» («Alla buonora!»)<sup>66</sup> e contemporaneamente potenziare il servizio di assistenza sanitaria tra gli indigeni («A che punto siamo?»)<sup>67</sup>.

Il sovrano giudicava «indispensabile» anche la proposta di Ignat'ev di creare a Est degli Urali un'apposita amministrazione per gli affari contadini – i prefetti contadini poi introdotti nel 1898 – che sovrintendesse più direttamente ai molto autonomi organismi di gestione comunitaria di villaggi russi e non russi<sup>68</sup>. L'avvio dei progetti per un censimento degli usi fondiari, la mappatura del territorio e quindi la definizione dei diritti di possesso rappresentava un tassello fondamentale di questa visione. In risposta a un rapporto del 1884, lo zar appoggiava la proposta di avviare un catasto delle terre nel governatorato di Tomsk e nell'Altaj, e spronava i funzionari locali a presentare progetti in proposito. L'anno successivo chiedeva al governatore generale della Siberia occidentale di aggiornarlo sull'andamento dei propositi di censimento e accatastamento delle terre che qui cominciavano ad essere discussi a livello locale<sup>69</sup>.

Bunge nella sostanza condivideva le linee di fondo leggibili in questi commenti frammentari, ma cercava di dare agli ordini perentori e disparati del sovrano profondità analitica e organicità riformatrice. La

*Stepnomu kraju i svedenija o mestnostjach, ležaščich po maršrutu putešestvija Ego Imperatorskogo vysočestva gosudaja naslednika cesareviča i velikogo knjazja Nikolaja Aleksandroviča iz g. Vladivostoka v g. Ural'sk, Sankt Peterburg, 1891, p. 90.*

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 43, 78.

sua analisi partiva da una consapevolezza lucida della fragilità dello stato e delle minacce strategiche che esso doveva affrontare. Inquadra il problema della stabilità politica dell'Impero nel contesto dei fenomeni profondi e di lungo periodo della modernità: socialismo, nazionalismo e costruzione dello stato moderno. Assai importante è inoltre l'assenza di una prospettiva espansionistica nei suoi ragionamenti. Le *Note postume* non toccavano nemmeno il problema della politica estera, dei rapporti con gli stati confinanti e di futuri ampliamenti territoriali, tema invece diffuso con intensità quasi virulenta in altri settori dell'élite imperiale del tempo, ufficiale o ufficioso che fosse, nel periodo compreso tra l'avanzata in Turkestan nei primi anni '80 e i progetti di conquista in Manciuria a cavallo del secolo. D.H. Schimmelpenninck van der Oye ha indagato le diverse sfumature di questa crescente proiezione espansionistica orientale, dall'approccio improntato alla conquista militare di N. Prževal'skij e A. Kuropatkin alla particolare visione, anticoloniale nella forma ed espansionistica nel contenuto, di E. E. Uchtomskij, il quale propugnava una fantasiosa unione di Russia e Cina sotto lo scettro dello «zar bianco» in base alla presunta discendenza mongola della statualità zarista, fino ai progetti più moderni di Vitte, che si ispiravano all'idea di una penetrazione commerciale e ferroviaria in Asia<sup>70</sup>. Più che programmi alternativi di politica internazionale, tuttavia, queste posizioni rappresentavano sfumature diverse che si alimentavano e rafforzavano reciprocamente nel discorso imperiale, accentuandone l'orientamento espansionistico.

Bunge non seguiva realmente questa prospettiva e questo modo di intendere la grandezza imperiale. Uno dei motivi di interesse della visione suggerita dall'ex ministro delle finanze consiste nel fatto che egli collocava la politica delle periferie – certamente intonata all'obiettivo un po' vago della 'russificazione' tipico degli anni di Alessandro III – nella prospettiva di una riforma interna, senza introdurre una vera soluzione di continuità tra governo del centro e assimilazione delle regioni di frontiera, tra questione sociale, questione nazionale e questione dell'arretratezza economica. Tutte e tre tali questioni apparivano a loro volte collegate al sostrato di una lenta, anche solo tendenziale omologazione istituzionale e giuridica dello spazio di stato, obiettivo che in ultima analisi comportava la diffusione nella società, al centro come alla periferia, di una chiara e unitaria consapevolezza del diritto di proprietà.

<sup>70</sup> D.H. SCHIMMELPENNINCK VAN DER OYE, *Toward the Rising Sun*, cit., pp. 15-104.

Posto che «lotta al socialismo» e «avvicinamento delle periferie alla Russia interna» rappresentavano le sfide più importanti e urgenti, Bunge attribuiva la debolezza politica dell'impero all'interruzione di un processo riformatore inteso come costruzione di uno stato moderno. La campagna 'liberata' nel 1861 non era stata adeguatamente saldata in un continuum istituzionale con la struttura dell'amministrazione centrale. «Le società contadine», ovvero le comunità di villaggio «furono lasciate a se stesse», scriveva. Nuove amministrazioni locali come gli zemstva – elettive, ma di fatto espressione del notabilato nobiliare – si erano sovrapposte meccanicamente al mondo della campagna senza essere ad esso organicamente collegate e sovraordinate. Nell'amministrazione di ogni governatorato erano stati creati appositi organi di supervisione dei sudditi appartenenti al ceto contadino, poi sostituiti dai più capillari prefetti rurali di cui si è parlato, ma questi organismi governavano la sfera del villaggio dall'esterno, con imperiosa ma artificiosa distanza: «si è compiuta, per così dire, una stratificazione meccanica di uffici su uffici»<sup>71</sup>. In un certo senso, sembrava dire Bunge un po' tra le righe, dopo il 1861 lo stato non era veramente 'andato al popolo' con le proprie leggi o perlomeno non vi era ancora arrivato, e quindi i contadini non erano (ancora) diventati realmente dei «sudditi russi» inseriti in una comunità legale che comportasse autentici diritti e responsabilità. Vale la pena di notare che la traduzione inglese della denominazione delle istituzioni preposte alla gestione paternalistico-amministrativa della campagna in ciascun governatorato (in russo *Prisutstvie po krest'janskim delam*) produce una formula dal sapore inequivocabilmente coloniale: *Office for Peasant Affairs*.

Analogamente il problema della separatezza delle tante e molto eterogenee regioni periferiche, e quindi del rischio potenziale di una loro secessione politica, era ricondotta alla persistenza di un assetto giuridico-istituzionale differenziato. Il pericolo per l'integrità territoriale dello stato scaturiva dall'eterogeneità del quadro normativo che regolava la vita sociale e quotidiana locale, più che dalla multiethnicità in quanto tale. Anche più importante delle differenze etnografiche o «razziali» (*plemennye osobennosti*), spiegava Bunge, era la varietà nell'«ordinamento dei rapporti civili» (*sklad graždanskich otnošenij*), cioè la diversità dei regimi giuridici «famigliari, patrimoniali, nei sistemi di proprietà, nel diritto ereditario, le norme contrattuali, relativi agli affitti fondiari, ecc.»<sup>72</sup>. Egli si interrogava in generale sui fat-

<sup>71</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 207.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 210.

tori che producevano coesione del territorio statale o viceversa la ostacolavano. Prendeva in esame il ruolo della scuola e della pluralità confessionale, dimostrando in verità una fiducia alquanto tiepida nei confronti della capacità di integrazione della religione ufficiale, giacché «in materia di propaganda religiosa il clero ortodosso, nonostante la protezione ad esso accordata dalla legge, non si è mai distinto per quell'abnegazione missionaria che può vantare il cattolicesimo»<sup>73</sup>. Era una stiletta educata diretta contro il potentissimo Procuratore del Santo Sinodo Pobedonoscev, un commento che anticipava l'orientamento più secolarizzato dei riformatori proto-novecenteschi. Passava in rassegna casi diversi in cui si era realizzata l'assimilazione di popolazioni 'altre' entro uno stato unitario. È sintomatico che la sua riflessione in proposito prendesse in considerazione esempi come l'ambigua appartenenza identitaria dell'Alsazia-Lorena, l'assimilazione mancata degli Irlandesi in Gran Bretagna, oppure la germanizzazione della popolazione slava nella provincia prussiana di Poznan, ad indicare cioè non una valutazione del modo migliore di preservare un dominio coloniale russo in Asia, ma al contrario un ragionamento sulla possibilità di superare le antiche segmentazioni territoriali dinastiche nella prospettiva – che poi fosse un sogno o un'utopia, è altra questione – di uno stato imperiale capace di trasformarsi lentamente in una vasta, ma coesa nazione.

Per questo Bunge ragionava, ad esempio, sul caso degli Stati Uniti e del Canada, modelli paradigmatici ben noti e attentamente studiati nell'alta burocrazia zarista di quegli anni. La fonte più probabile dei commenti sul popolamento dell'Ovest nordamericano sparsi nelle *Note postume* erano le conferenze, poi trasformate in saggi che M.M. Kovalevskij, al ritorno da un viaggio di studi del 1881 negli Stati Uniti, aveva tenuto alla Società giuridica di Mosca, il forum dell'intelligencija accademica progressista. Questi resoconti descrivevano una realtà osservata dal doppio punto di vista della «politica agraria dei nordamericani» (mentre in Russia si riprendeva a discutere la questione della miseria contadina) e della «questione nazionale nel vecchio e nuovo mondo» (quando a Pietroburgo si ragionava su come promuovere l'assimilazione dei popoli non russi)<sup>74</sup>. Storico, sociologo e giurista, Ko-

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>74</sup> M.M. KOVALEVSKIJ, *Pozemel'naja politika severo-amerikancev*, in «Russkaja mysl'», fasc. 4, 1883, pp. 152-194; *Id.*, *Nacional'nyj vopros v starom i novom svete*, in «Vestnik Evropy», 7, 1885, pp. 677-731; M. KOVALEVSKY, *American Impressions*, in «The Russian Review», 1, 1951, pp. 37-45, fasc. 2, 1951, pp. 106-117, 3, 1951, pp.

valevskij era un professore all'Università di Mosca, forse il principale mediatore tra cultura anglosassone e mondo accademico russo di quel tempo<sup>75</sup>. Prima di emigrare a Stoccolma negli anni '80 era stato uno dei protagonisti di quello sviluppo delle discipline storico-economiche e storico-giuridiche che Bunge, professore di economia politica, conosceva bene.

Gli Stati Uniti narrati da Kovalevskij offrivano il modello di una società partita da una condizione di periferica inferiorità rispetto ai centri tradizionali della civiltà e del 'progresso' europei che tuttavia era emersa sullo scenario internazionale alla fine del secolo, al termine di un lungo processo di popolamento del territorio, come uno stato ricco, potente e rispettato, con un'agricoltura moderna capace di competere con la Russia e minacciarne il ruolo di granaio d'Europa. Considerati in questa luce e con questo tipo di preoccupazioni, gli esempi nordamericani – il Canada offriva una variante politicamente più accettabile nel discorso ufficiale poiché rappresentava pur sempre la provincia rispettabile del più rispettabile degli imperi, quello britannico – mostravano come la colonizzazione dei grandi spazi, l'assegnazione di terre pubbliche agli immigrati e la costruzione delle grandi ferrovie transcontinentali fino alla costa del Pacifico potessero contribuire alla fusione di razze e popoli diversissimi nel crogiuolo di una nazione prospera, unita e autorevole. Era uno scenario in cui, notava Bunge, «non lo stato, ma la società fece dell'inglese la lingua dominante» e quindi un veicolo efficace di integrazione. In questa luce egli rifletteva sulla complessità, ma anche sull'importanza cruciale di sovrapporre gradualmente al centinaio di idiomi dei popoli dell'impero zarista una «lingua di stato» unitaria e accettata, «senza la quale il popolo [*narod*], per così dire, non si fonde in una nazione [*nacija*], ma resta un conglomerato discordante privo di unità statuale»<sup>76</sup>.

Non vi è dubbio che simili idee corrispondessero in una certa misura e in linea generale a quella tendenza verso la russificazione del concetto di impero sovranazionale tipica della politica zarista soprattutto a partire dall'epoca di Alessandro III, un fenomeno segnalato

176-184. Si veda un resoconto del dibattito sulle conferenze americane di Kovalevskij in *Protokoly zasedanij statističeskogo otdelenija Moskovskogo juridičeskogo obščestva za 1882-1883*, Moskva, Mamontov, 1883, pp. 31-34, 36-37; *Moskovskoe Juridicheskoe Obščestvo v 1884-1885. Zasedanie 8 oktjabrja 1884 g.*, in «Juridicheskij vestnik», 6-7, 1885, pp. 487-494.

<sup>75</sup> Sulla figura di Kovalevskij si veda l'ampia biografia di G. CIGLIANO, *Liberalismo e rivoluzione in Russia. Il 1905*, Napoli, Liguori, 2002.

<sup>76</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 214.

da tempo nella storiografia. D'altra parte lo stesso concetto di russificazione, se osservato più da vicino e nelle sue applicazioni concrete, appare alquanto ambivalente, denso di sfumature e declinazioni diverse<sup>77</sup>. Nel caso di Bunge il perseguimento dell'obiettivo finale di una nazione, e quindi di uno stato coesi era affidato in ultima analisi a una duttile e graduale politica dei diritti nello spazio geografico, a una lenta costruzione istituzionale in cui occorreva valutare caso per caso le scelte da adottare in questa o quella regione, in funzione dell'opportunità e del realismo politico. Ciò che poteva andar bene per la Polonia non era necessariamente applicabile alla Finlandia. Sovrapporre immediatamente certe norme del centro grande russo a determinate regioni dell'Asia centrale poteva essere «premature» o persino «controproducente», spiegava. L'obiettivo dell'avvicinamento delle periferie alla Russia «centrale» o «originaria» (*korennaja*), uno scopo che in quegli anni i vertici del potere zarista davano per scontato e che infatti sottendeva il discorso pubblico ufficiale sul popolamento della Siberia, andava perseguito con flessibilità mediante l'adozione di soluzioni legali o istituzionali transitorie e propedeutiche a successive, ulteriori tappe di un processo evolutivo.

Bunge raccomandava al sovrano, che negli anni '60 era stato suo allievo di economia politica, di evitare il «trapianto» meccanico di istituzioni e norme, metteva in guardia contro l'illusione di un'assimilazione legale ottenuta semplicemente rivestendo formalmente il territorio periferico con cariche e organismi solo nominalmente simili a quelli del centro<sup>78</sup>. Spiegava che «il regime del diritto familiare, patrimoniale, contrattuale... non si trapianta, come una coltura, e questo stesso trasferimento [di forme giuridiche] non sempre è utile, giacché ciò che è adatto a un certo suolo può essere inadatto a un altro». Suggeriva di considerare questo avvicinamento tra centro e periferia non solo come un percorso a senso unico, ma anche come una forma di «assimilazione reciproca» («ciò che è cresciuto nelle periferie talvolta merita di essere trapiantato dalle periferie alla Russia originaria»). Anche per questo sottolineava altresì l'ostacolo di un vero e proprio deficit di sapienza orientalistica: invitava a far precedere la costruzione dello stato imperiale in Asia da uno «studio accurato e coscienzioso» dei «rapporti civili» (*graždanskije otnošenija*) e delle con-

<sup>77</sup> A. KAPPELER, *The Ambiguities of Russification*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 5, 2004, pp. 291-7; A. MILLER, *Rusifikacii: klassifikirovat' i poniat'*, in «Ab Imperio», 2, 2002, pp. 133-48.

<sup>78</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 21.



suetudini locali. Era però una mancanza di conoscenze che, nel suo ragionamento, frenava l'integrazione dello stato tanto nelle regioni asiatiche più remote, quanto nel classico e solo apparentemente familiare centro rurale della Grande Russia: «noi non conosciamo bene né le nostre periferie, né la Russia interna». Per questo raccomandava non solo di studiare seriamente le società dell'Oriente asiatico, ma anche di fare quel che in quegli stessi anni stavano realizzando, e di gran lena, gli statistici populistici del centro, cioè studiare l'*obščina* contadina, una forma consuetudinaria «che evolve incessantemente» e di cui, notava, vi era una conoscenza ancora troppo «astratta».

L'ufficioso programma di governo proposto da Bunge conteneva il progetto strategico di «attrarre verso le periferie la popolazione originaria russa», cioè la politica di colonizzazione di cui egli era in quegli anni, come abbiamo visto, il promotore più convinto e consapevole all'interno del governo. E tuttavia questo non escludeva l'ipotesi di un movimento demografico di segno contrario, ovvero una migrazione «di parte della popolazione delle province verso i governatori centrali», benché egli precisasse che «anche questo richiede cautela»<sup>79</sup>. Era la spia di una visione che immaginava la costruzione difensiva dell'Impero non tanto come un'avanzata della frontiera etnico-confessionale della russicità nello spazio non russo popolato da kazachi musulmani o buriati lamaisti, quanto come un processo di integrazione basato sulla definizione di comuni «ordinamenti civili» a fondamento di una costruenda nazione civica: non solo, quindi, una «colonizzazione gestita» (*upravljaemaja kolonizacija*) o una «migrazione organizzata» (*organizovannoe pereselenie*) – la terminologia con cui il discorso ufficiale del tempo iniziava a descrivere i trasferimenti della popolazione a Est degli Urali – ma anche, almeno in prospettiva, una sorta di *melting pot* imperiale pilotato, un crogiuolo di popoli russofoni costruito sapientemente dallo stato riformatore in primo luogo attraverso gli strumenti della lingua e della legge. Dovremmo dire più esattamente, interpretando il punto di vista di Bunge, l'ipotesi di uno stato zarista capace di riprendere la vocazione riformatrice avviata nel 1861, dopo il trauma della crisi rivoluzionaria del 1881 e i relativi sbandamenti conservatori, con più urgente determinazione dopo la crisi economica e sociale della carestia del 1891. In questa visione assumeva una valenza cruciale, non meno strategica, la questione della definizione di un chiaro, uniforme e tutelato diritto di possedere la terra.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 211.

*Certezza del confine e coesione imperiale*

Qui il tema del consolidamento di una presenza imperiale nello spazio periferico intersecava la questione della riforma contadina. La dimensione per così dire orizzontale dell'avvicinamento tra centro e periferie incrociava quella verticale dell'integrazione delle plebi rurali nella struttura giuridica (e indirettamente politica) dello stato. Nella parte dedicata ai provvedimenti da adottare per condurre con successo la «lotta contro il socialismo» Bunge elencava le proposte relative alla legislazione di fabbrica concepite, come abbiamo visto, nello spirito di uno stato intento a definire dall'alto, mediante la legge, un chiaro rapporto contrattuale tra operai e datori di lavoro<sup>80</sup>. Quando esaminava l'altra, anche più importante sfaccettatura della questione sociale, cioè il problema contadino, Bunge insisteva invece sull'importanza di riconoscere alle plebi della campagna un diritto di possedere chiaro e fisicamente delimitato. Già nel 1884 aveva sottolineato, scrivendo al sovrano, il valore di provvedimenti tesi a «consolidare il rispetto della proprietà tra i contadini»<sup>81</sup>.

Secondo Christoforov Bunge svolse allora un ruolo cruciale nell'approvazione della legge del 1886 sul riscatto delle terre dei contadini di stato della Russia europea<sup>82</sup>. Era una decisione importante che portava avanti, con vent'anni di ritardo, il processo di separazione legale tra possesso fondiario contadino e superfici demaniali, processo avviato con molte ambiguità e limiti dall'emancipazione dei contadini di stato nel 1866. Trasformava con un tratto di penna il pagamento della rendita dovuta all'erario dagli ex contadini di stato nella forma giuridica di un riscatto della proprietà fondiaria demaniale che essi già coltivavano. Modificava d'ufficio lo status di questi affittuari di stato, a cui l'emancipazione del 1866 aveva conferito una facoltà più che altro teorica di riscatto individuale e volontario. Li trasformava per legge, senza variare l'ammontare dei pagamenti annuali dovuti, in (futuri) proprietari della terra. Il riscatto in proprietà diventava una procedura obbligatoria e non più opzionale. Occorre d'altra parte precisare, in primo luogo, che anche in questa categoria di agricoltori della Russia europea la legge del 1886 rimandava l'acquisizione formale del diritto di proprietà al termine di un lungo periodo transitorio destinato a concludersi – la data era indicata espressamente nella legge –

<sup>80</sup> *Ivi*, pp. 233-34.

<sup>81</sup> *Zapiska N.Ch.Bunge Aleksandrovu III o sostojanii bjudžeta Rossii*, cit., p. 144.

<sup>82</sup> CHRISTOFOROV, *Meždu častnym i kazennym*, cit., p. 1.

il 1 gennaio del 1931, cioè quando i contadini di stato ancora rimasti nei villaggi sarebbero stati rinchiusi nel recinto colcosiano della collettivizzazione sovietica<sup>83</sup>. In secondo luogo, è necessario aggiungere che il diritto formale di proprietà acquisito con la procedura di riscatto rimaneva fortemente ostacolato nella pratica là dove, come nelle regioni grandi-russe, persistevano le forme consuetudinarie di gestione collettiva degli arativi: non solo le meno frequenti e più episodiche redistribuzioni periodiche secondo la composizione familiare, ma soprattutto la pratica della rotazione triennale collettivamente concordata degli arativi. Per questo dopo il 1906 i funzionari stolypiniani avrebbero poi sentito il bisogno di impiegare tante energie e risorse amministrative – ma con un successo solo parziale – per estendere anche alle terre degli ex contadini di stato, formalmente proprietari ‘a riscatto’ dal 1886, quel grande sforzo di modificare l’assetto interno del villaggio comunitario che perseguiva il modello di un podere unifamiliare rettangolare.

Anche in questo caso, probabilmente, la legislazione zarista metteva il carro di una privatizzazione formale della terra davanti ai buoi di un uso effettivo, uso che nella realtà restava piuttosto lontano, almeno nella parte grande russa dell’impero, dal principio di un pieno godimento del bene posseduto. Qui ci interessa comunque non l’esito di questa ipotetica, progettuale e auspicata ‘privatizzazione’ della terra, bensì i concetti che la ispiravano, le sue motivazioni più profonde. Perché a questo punto appariva tanto importante consolidare i diritti di proprietà fondiaria e per quale ragione un tale passaggio appariva dotato di un valore strategico ai fini del consolidamento dell’edificio imperiale, alla vigilia di uno sforzo grandioso di delimitare e popolare la superficie smisurata delle periferie orientali? Perché acquistava tanta rilevanza l’aspetto apparentemente tecnico e attuativo di una effettiva delimitazione fisica del territorio, la fissazione di confini certi, «in natura» secondo la terminologia dei manuali russi di agrimensura?

Bunge era indubbiamente critico nei confronti dell’obščina contadina e può essere annoverato tra gli interpreti che sostenevano con più convinzione, in generale, la superiorità della proprietà fondiaria individuale. Tuttavia sarebbe riduttivo appiattare le sue considerazioni sulla necessità di infondere nel contadino «il rispetto del diritto di proprietà» sul dibattito tra partigiani e avversari della comune, una discussione mai veramente conclusa e già allora datata, che risaliva a

<sup>83</sup> О преобразовании оброчной подати бывших государственных крестьян в выкупные платежи, 12 июня 1886, n. 3807, PSZ, Sbranie tret’e, vol. VI, pp. 303.

quando, ad esempio, il liberoscambista Vernadskij duellava in astratto su vizi e virtù della comune rurale con il socialista N.G. Cernyševskij nel 1857-1858, rispettivamente sulle pagine dell'«Indicatore economico» e del «Contemporaneo»<sup>84</sup>; oppure quando due storici liberali e statalisti come Cičerin e V.I. Ger'e polemizzavano con l'esperto agrario liberale filopopulista Vasil'čikov<sup>85</sup>. La linea discriminante che sottendeva il ragionamento di Bunge divideva non tanto forme particolari di proprietà o di possesso fondiario, individuale piuttosto che collettiva, familiare o demaniale, concessa in usufrutto perpetuo o con fittanza a breve o lungo termine: tutte varianti che la progettualità legislativa della burocrazia zarista prendeva allora in considerazione e su cui si interrogava quando progettava la saturazione demografica dello spazio orientale<sup>86</sup>. Il punto nodale del suo ragionamento era invece la differenza che separava la certezza giuridica e fisica del diritto di possedere, da un lato, e l'indeterminatezza del godimento di un bene, dapprima concesso dall'alto e poi soggetto a periodica, imprevedibile variazione da parte di entità esterne e sovrastanti, dall'altro. In altre parole il problema della proprietà fondiaria si configurava come l'espressione spaziale, concretamente vissuta dalla popolazione e quindi densa di conseguenze mentali, dell'alternativa che divideva l'assegnazione arbitraria delle risorse dallo stato di diritto: uno stato di diritto che – questa in sostanza la visione o, se si vuole, l'utopia tardo-zarista di Bunge – l'autocrazia avrebbe dovuto diventare prima o poi, se voleva sopravvivere nel mondo moderno.

Da qui derivava la valenza politico-culturale, e non solo produttiva, di una sorta di 'pedagogia del confine di proprietà'. Bunge criticava non tanto la forma giuridica collettiva del possesso in quanto tale (le sue proposte sulla Siberia prevedevano l'assegnazione di terre indifferentemente in proprietà individuale o comunitaria), ma il fatto che nella prassi quotidiana del contadino grande-russo la disponibi-

<sup>84</sup> N.G. ČERNYŠEVSKIJ, *Kritika filosofskich predstavlenij protiv obščinnogo zemlevladienija* (1858), in *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. V, Moskva Gosudarstvennoe izdat'stvo chudožestvennoj literatury, 1939-1953.

<sup>85</sup> V.I. GER'E - B.N. ČIČERIN, *Russkij diletantizm i obščinnoe zemlevladienie. Razbor knigi knjazja A. Vasil'čikova 'Zemlevladienie i zemledelie'*, Moskva Mamontov, 1878.

<sup>86</sup> Si veda l'ampia rassegna storico-comparativa, ricca di esempi tratti dalla storia russa e dagli ordinamenti giuridici di altri paesi, documento preparatorio interno in vista del dibattito sulla legislazione siberiana: A.N. KULOMZIN, *Osnovy nasaždenija častnogo zemlevladienija v Sibiri*, s.l. [Sankt Peterburg], 1898 (Biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo), pp. 4-18.

lità delle risorse fondiari fosse soggetta a modifiche decise da una volontà superiore e imperscrutabile, benevola o rapace che fosse. Cercava di spiegare al sovrano che l'abitudine alle redistribuzioni periodiche indeboliva nella mentalità popolare la nozione di un differenza tra il 'proprio' e l'altrui'. Questa prassi non solo rendeva «molto incerto il possesso della terra», ma faceva sì che qualunque rapporto contrattuale relativo agli usi fondiari fosse «privo di fondamento, dato che non vi è alcun documento che ne attesti il possesso».

Ne consegue, da un lato, che il nostro agricoltore non si lega alla terra, il cui possesso non è garantito né a lui, né alla sua famiglia: la terra gliela possono sempre togliere con una delibera della comune di villaggio. Dall'altro lato, sotto l'influenza della comunità rurale, si diffonde tra i contadini la persuasione che, qualora le terre siano insufficienti, sia obbligo del governo concederne altre, o utilizzando la propria [terra demaniale], oppure sottraendola a quelle dei nobili proprietari. Il possesso comunitario e le redistribuzioni periodiche minano alla radice il concetto di un diritto non solo alla terra, ma a tutto il lavoro e capitale che nella terra sono stati investiti e spesi<sup>87</sup>.

L'idea che a ogni agricoltore appartenente al ceto contadino dovesse essere attribuita una quantità di risorse fondiari variabili e commisurate periodicamente al fabbisogno, una «dotazione obbligatoria» (*objazatel'noe nadelenie*) garantita dalla comunità di villaggio oppure dall'intervento di un potere benevolo ed esterno intento a soddisfare di volta in volta la 'fame di terra' con ulteriori 'emancipazioni' e successivi provvedimenti di assegnazione dall'alto, scriveva Bunge, «inizia il principio secondo cui l'individuo ha diritto solo a quanto ha acquisito con il proprio lavoro»<sup>88</sup>. Perciò, lungi dal preservare l'equilibrio sociale delle campagne evitando la proletarizzazione delle masse contadine, come sostenevano i partigiani conservatori dell'*obščina*, la mancanza di un chiaro diritto di proprietà fondiaria alimentava un potenziale di ribellione che, infatti, si sarebbe puntualmente manifestato nei moti agrari del 1905 e poi nei programmi di nazionalizzazione o socializzazione della terra presentati alla prima Duma dai partiti della sinistra, con una dinamica che avrebbe confermato a posteriori la lucidità della prognosi sopra citata. In questo senso l'educazione del contadino russo al principio della proprietà era concepita come una riforma imperiale preventiva.

Non vi è dubbio che simili riflessioni rientrassero pienamente in

<sup>87</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 232.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

quella che David Macey ha definito «the prehistory of Stolypin reforms», cioè la lenta evoluzione di opinioni nell'alta burocrazia zarista che avrebbe portato ai ben più decisi e in parte autoritari tentativi novecenteschi di destrutturare il mondo del villaggio e spezzarne gli assetti comunitari, allo scopo di trasformare il contadino russo in possidente<sup>89</sup>. E tuttavia il ragionamento di Bunge degli anni '90 era privo degli accenti tecnocratici, emergenziali, quasi taumaturgici che avrebbero ispirato i teorici stolypiniani del zemleustrojstvo. Nel suo testamento politico la centralità del problema della proprietà fondiaria non assumeva veramente il significato conservatore di una difesa del privilegio e dell'ordine costituito dai pericoli della rivoluzione, come ad esempio nell'importante discorso programmatico alla Duma di Gurko e Stišinskij del 19 maggio 1906, in cui il rifiuto dei progetti di riforma agraria era strettamente collegata alla riaffermazione di principio dell'inviolabilità del diritto di proprietà delle tenute nobiliari<sup>90</sup>. In realtà Bunge non nutriva particolare fiducia nella nobiltà e nella sua capacità di guidare la modernizzazione delle campagne<sup>91</sup>. Dava per scontato che una riforma agraria funzionale al consolidamento dello stato imperiale dovesse prevedere l'ampliamento del possesso contadino mediante le acquisizioni di terra finanziate dalla Banca contadina oppure, appunto, attraverso l'assegnazione di superfici demaniali nelle periferie. Il punto dirimente, dal suo punto di vista, erano le modalità giuridiche di questi necessari ampliamenti del 'campo' contadino fissato nel 1861, ampliamenti previsti e in realtà ampiamente praticati nei villaggi russi con varie strategie spontanee fino alla I guerra mondiale, dalla fittanza collettiva agli acquisti comunitari di terra nobiliare.

Nella sua visione programmatica il binomio catasto-certezza giuridica del possesso doveva produrre un effetto civilizzante in primo luogo nei confronti della società rurale della Russia centrale. La prassi di una nozione chiara di proprietà doveva svolgere prima di tutto una funzione culturale, insieme educativa e responsabilizzante. Da un lato occorreva dare al contadino il senso di una tutela impersonale delle

<sup>89</sup> D.A.J. MACEY, *Government and Peasant in Russia, 1861-1906: The Prehistory of the Stolypin Reforms*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1987.

<sup>90</sup> Reč' g. Stišinskogo protiv proekta agrarnoj reformy v zasedanii 19 maja [1906], in M.JA. GERČENŠTEJN, *Nužna li krest'janam zemlja? Reči deputata M. Ja. Gerčenštejna v Gosudarstvennoj Dume*, Izdanie Narodnoe pravo, Moskva, 1906, pp. 4-7.

<sup>91</sup> Si vedano i rilievi critici sull'obbligo di selezionare i prefetti rurali tra la nobiltà della regione in BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 221.

risorse acquisite, regolata da norme procedurali prevedibili e non da atti d'imperio patriarcali o amministrativi. Era fondamentale infondere nella popolazione la consapevolezza che quanto era stato assegnato non potesse essere tolto arbitrariamente. Dall'altro lato occorreva 'insegnare' all'agricoltore grande-russo che il miglioramento della propria condizione, il superamento della miseria e l'acquisizione di nuove risorse poteva avvenire solo con la 'fatica' e il lavoro, ad esempio il lavoro necessario a ripagare il prestito agevolato concesso dalla Banca contadina oppure il riscatto differito di terra demaniale concessa in proprietà 'definitiva', modificabile solo attraverso transazioni legalmente riconosciute e contratti di compravendita autonomamente patuiti. Da qui la centralità politica e culturale, e non solo tecnica o meramente fiscale del rilievo catastale dei terreni, operazione che nella concezione riformatrice di Bunge si configurava come uno sforzo di diffondere un principio di legalità o *graždanstvennost'* nella concretezza quotidiana della vita popolare: non solo – e nemmeno tanto – nelle regioni abitate da popolazioni non russe, ma in primo luogo al cuore storico-territoriale dello stato.

La consapevolezza di questa visione di fondo permette di comprendere meglio il senso delle proposte con cui Bunge interveniva in quegli anni nel dibattito sui progetti di popolamento dello spazio sconfinato a Est degli Urali, oltre che le differenze che separavano il suo modo di intendere l'assimilazione delle periferie da altri approcci influenti e ben presenti nella politica di colonizzazione del tempo. Se il fondamento di una effettiva integrazione delle plebi rurali nello stato imperiale doveva avvenire sulla base della legge e non della retorica nazionalistica, a tratti persino socialisteggiante di una «autocrazia popolare» (*narodnoe samoderžavie*), ora più aggressivamente qualificata come russa, ortodossa e filocontadina, fondata su un legame emotivo e personale tra lo zar e il 'suo' popolo<sup>92</sup>, le prospettive di successo o fallimento della colonizzazione agraria in Asia dipendevano non tanto dalla determinazione con cui le autorità intendevano trasferire a Oriente un colono considerato a questo punto come il veicolo della russicità monarchica, ma dalla capacità dell'amministrazione di introdurre in quei territori una nozione chiara del diritto di possedere la terra. Bunge tornava sugli esempi nordamericani per mostrare il collegamento tra

<sup>92</sup> Si veda la ricostruzione della genesi di questa retorica monarchica nazional-popolare a partire da metà ottocento in O. MAIOROVA, *From the Shadow of Empire: Defining the Russian Nation through Cultural Mythology, 1855-1870*, Madison, University of Wisconsin Press, 2010.

l'insuccesso della colonizzazione territoriale e la mancanza di un diritto di possedere.

E noi neghiamo questo principio! Non ammettiamo nemmeno la diffusione della proprietà fondiaria privata in Siberia (là non ve n'è affatto) e poi ci stupiamo se la Siberia viene popolata molto lentamente. Ci sorprendiamo se gli Stati Uniti e il Canada hanno portato la colonizzazione e le ferrovie fino all'Oceano Pacifico, mentre da noi, nonostante l'invio di una massa di coloni in Siberia, in due secoli la Siberia è rimasta Siberia, una regione selvaggia e inaccessibile, dove gli emigrati vanno e poi tornano perché non vi è un solido fondamento giuridico alle terre che hanno acquisito<sup>93</sup>.

Questo modo di considerare la questione si discostava in parte dai termini in cui era maturato il dibattito sulla legislazione delle migrazioni nel decennio precedente. A partire dalle prime commissioni riservate del 1880, la discussione tra partigiani e avversari della migrazione contadina si era concentrata su quali e quanto ampie categorie di contadini dovessero essere autorizzate a lasciare il villaggio d'origine da parte dei governatori o, dopo il 1889, dai prefetti rurali. Esperti e funzionari si dividevano su quali sussidi occorresse concedere e in quale misura ottimale: abbastanza consistenti per stimolare un flusso migratorio sufficientemente copioso per realizzare l'agognata assimilazione delle periferie e tuttavia non troppo elevati, per evitare di trasformare la migrazione in un esodo incontrollabile di plebi rurali nello spazio imperiale. In questi anni non era infrequente l'immagine della Transiberiana come futura 'valvola' di regolazione del flusso demografico verso l'Asia che le autorità avrebbero potuto controllare e variare a seconda delle circostanze e delle necessità. Era peraltro un desiderio destinato a rimanere in larga parte irrealizzato, dato che anche nei decenni seguenti l'apparato di colonizzazione avrebbe più spesso finito per inseguire il fenomeno spontaneo della dispersione contadina nel territorio, al massimo tentando di regolamentarlo e incanalarlo in qualche modo a posteriori.

Sullo sfondo di una simile impostazione le proposte programmatiche di Bunge spiccano soprattutto perché introducevano nel modello ideale di una colonizzazione pilotata dall'alto il motivo della centralità della definizione legale degli usi fondiari. Così come il problema della stabilità sociale nella Russia europea era legato nel suo ragionamento alla capacità del potere di farsi autentico portatore del principio di legalità, il successo del popolamento delle periferie, aspetto di

<sup>93</sup> BUNGE, *Zagrobnye zametki*, cit., p. 231.



quell'integrazione orizzontale dello stato di cui si parlava, dipendeva non tanto dalla maggiore o minore libertà di migrare o dalla generosità dei sussidi accordati, bensì dalla certezza del possesso fondiario che il colono avrebbe acquisito nei 'nuovi luoghi'. Perciò egli sottolineava l'importanza di «una procedura per l'acquisizione dei diritti fondiari, per il rilievo delle terre, la redazione di mappe e documenti che attestino il diritto di proprietà», una grande operazione di accatastamento senza la quale, insisteva, la proprietà contadina della terra «è impensabile»<sup>94</sup>.

«Da noi lo stato possiede enormi estensioni di terra in Siberia e in Asia centrale», spiegava Bunge al sovrano riassumendo le sue proposte. Era dunque «una necessità impellente» procedere al rilievo e all'accatastamento «anche solo di una parte di questi territori, per ricavarne dei fondi da assegnare ai contadini, sia per coloro i quali desiderino insediarsi con l'intero villaggio, in possesso comunitario, sia per chi volesse stabilirsi in poderi famigliari separati». Affinché ciò accadesse era tuttavia indispensabile che i coloni «continuo sulle proprie forze e ricevano dal governo non un sussidio monetario, ma la solida certezza che, una volta giunti in determinate località, non possano essere cacciati o trasferiti». Era cruciale che «essi possano acquisire le terre non gratuitamente, ma in cambio di un determinato contributo pur se differito per molti anni» e che quindi «allo scadere di un certo numero di anni, ricevano un atto definitivo che attesti il possesso della terra»<sup>95</sup>. Bunge attribuiva il successo delle politiche di popolamento dello spazio alla capacità dello stato di garantire la certezza del diritto di proprietà, più che all'investimento di risorse per finanziare i trasferimenti organizzati.

### Conclusione

Queste idee effettivamente circolavano negli ambienti dell'alta burocrazia zarista al principio degli anni '90 e in una certa misura influenzarono la redazione del grande progetto di rilievo e accatastamento dei quattro governatorati siberiani (Tobol'sk, Tomsk, Enisej, Irkutsk), varato nel 1896 dopo una lunga gestazione che avrebbe coinvolto ministero dell'agricoltura, esperti e funzionari locali. Gli echi dei ragionamenti sviluppati nelle *Note postume* sul rapporto tra confine

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 232.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 236.

di proprietà e successo del popolamento sono evidenti nelle dichiarazioni formali contenute nel rapporto ufficiale allo zar del ministro dell'agricoltura Ermolov, redatto a conclusione di un viaggio siberiano nel 1895. Riassumendo solennemente la motivazione della legge che l'anno seguente avrebbe avviato le operazioni di *zemleustrojstvo* delle terre dei vecchi coloni e degli allogeni non russi sedentari, quest'ultimo insisteva sull'obiettivo di «regolamentare i rapporti fondiari della popolazione locale». Spiegava che ciò era possibile solo «eliminando l'indeterminatezza nel possesso fondiario che ha regnato finora». La certezza giuridica del possesso appariva una condizione preliminare necessaria per lo sviluppo di «normali rapporti economici» e quindi di adeguate politiche di modernizzazione regionale. Scopo della legge era diffondere tra i vecchi abitanti o *starožily* già presenti sul territorio, fino ad allora soggetti a «un esproprio dopo l'altro» (*otrezku za otrezkoj*), la «consapevolezza della solidità dei propri rapporti fondiari», consapevolezza che rappresentava «una condizione indispensabile per lo sviluppo normale dell'agricoltura». L'avvio della colonizzazione doveva seguire l'accertamento delle «dimensioni normali» degli usi fondiari di chi già occupava il suolo, usi da legalizzare e tutelare con «solidi confini» in modo da far emergere le «eccedenze fondiari» che le autorità avrebbero poi potuto utilizzare per insediare nuovi coloni provenienti dalla Russia europea<sup>96</sup>.

E tuttavia la legislazione dibattuta vivacemente in quegli anni tra le cancellerie di Pietroburgo e gli uffici dei governatorati locali, realizzava solo in parte e con molte contraddizioni il disegno di una diffusione della certezza del diritto sul territorio che Bunge aveva collocato alla base della sua visione riformatrice. La legge che regolava le migrazioni prevedeva senza equivoci che i terreni assegnati agli immigrati e alle popolazioni sedentarie già presenti non potessero essere né alienati, né ipotecati<sup>97</sup>. Nonostante successivi progetti rimasti sulla

<sup>96</sup> S.f. (A.S. ERMOLOV), *Zametki iz poezdki Ministra zemledelija i gosudarstvennyh imuščestv v Sibir', osen'ju 1895 goda* in «Sel'skoe chozjajstvo i lesovodstvo», fasc. 5, 1896, pp. 1-2; Cfr. anche *Vsepoddanejšij doklad Ministra Zemledelija i Gosudarstvennyh Imuščestv po poezdke v Sibir' osen'ju 1895 goda*, Sankt Peterburg, 1896; *Pribavlenija k vsepoddanejšemu dokladu Ministra Zemledelija i Gosudarstvennyh imuščestv po poezdke v Sibir' osen'ju 1895 goda*, Sankt-Peterburg, 1896, vol. I.

<sup>97</sup> *O dobrovol'nom pereselenii sel'skich obyvatelej i meščan na kazennye zemli i o porjadke perečislenija lic označennych soslovij, pereselivšichsja v prežnee vremja*, 26 sentjabrja 1889, PSZ, *Sobranie tret'e*, Tom 9, n. 6198, Art. 8, Sankt Peterburg, 1891, p. 536; *O glavnyh osnovanijach pozemel'nogo ustrojstva krest'jan i inorodcev, vod-*

carta, la normativa imperiale non permise mai un vero mercato legale della terra a Est degli Urali, anche se il divieto formale era aggirato in pratica con frequentissime transazioni informali o mascherate. Il diritto di acquisire risorse fondiari pubbliche era attribuito in Siberia con un titolo differenziato, subordinato e ancora più indefinito di quello concesso ai contadini di stato della Russia europea. Le autorità rinunciarono alla possibilità di usare un concetto forte di proprietà, individuale o collettiva che fosse, sebbene le condizioni della vastità siberiana avrebbero permesso questa soluzione e il proposito circolasse ampiamente nelle sedi più autorevoli. Per sottolineare la provvisorietà condizionata, l'atto formale di insediamento e di costituzione di un nuovo villaggio nelle steppe o nella tajga era sancito dal conferimento di un «certificato di assegnazione» (*otvodnaja zapis*) volutamente generico, invece del già vago «certificato di possesso» (*vladennaja zapis*) usato al centro per i contadini di stato<sup>98</sup>. Né si utilizzava il lessico del «contadino proprietario» adottato almeno sulla carta per gli ex servi dei nobili. Inoltre le procedure di rilievo e assegnazione ai nuovi coloni conferivano un ruolo ampiamente discrezionale al funzionario preposto alla gestione del processo di popolamento, il quale era investito del compito di esaminare il potenziale produttivo del luogo, misurare le capacità della popolazione e commisurare l'ampiezza dei confini del villaggio a una valutazione amministrativa del fabbisogno collettivo. Era largamente praticata la variazione della superficie fondiaria collettiva in funzione di arrivi successivi e di un fabbisogno sempre e inevitabilmente mutevole<sup>99</sup>.

*vorivščsja na kazennyh zemljach gubernij Tobol'skoj, Tomskoj, Enisejskoj i Irkut'skoj*, PSZ, Sobranie tret'e, Tom XVI, n. 12998, 23 maja 1896, čast' 1, art. 13, Sankt Peterburg, 1899, p. 504.

<sup>98</sup> Sul certificato di possesso dei contadini di stato, cfr. *Položenie i pravila o pozemel'nom ustrojstve krest'jan i poseljan, raznyh naimenovanij, vodvorenyh na kazennyh zemljach*, *Priloženija k st. 13: Pravila dlja sostavlenija i vydači krest'janam vladennyh zapisej*, in *Svod zakonov rossijskoj imperii*, vol. IX, *Osoboe priloženie*, Izdanie 1902 goda, pp. 341-344, <http://civil.consultant.ru/code/>; sul certificato di assegnazione nei governatorati siberiani, si veda *Položenie i pravila o pozemel'nom ustrojstve krest'jan i inorodcev, vodvorenyh v guvernijach Tobol'skoj, Tomskoj, Enisejskoj i Irkut'skoj na kazennyh zemljach, na Altajskom okruge na zemljach Kabineta Ego Veličestva i v oblasti Zabajkal'skoj*, ivi, p. 363.

<sup>99</sup> Sui compiti del funzionario responsabile dell'insediamento, cfr. V.P. VOŠČININ, *Pereselenie i zemleustrojstvo v aziatskoj Rossii. Sbornik zakonov i rasporjazhenij*, pod red. G.F. Cirkina, Izdanie neofficial'noe [sic], Petrograd, 1915, p. 46-57. Una delle descrizioni più chiare e dettagliate del procedimento di assegnazione delle terre si trova nel manuale di L.I. SMIRNOV, *Pereselenie, zemleustrojstvo i mezevanie v Sibiri. Posobie dlja ucenikov Zemlemernych Učilisc*, Krasnojarsk, 1914, pp. 80-117.

Di fatto, ma anche *de jure*, le procedure di colonizzazione avrebbero enfatizzato ancor più il ruolo decisivo di un'autorità esterna al villaggio intenta a esaudire o negare, a seconda di un proprio giudizio, la 'fame di terra' di una popolazione rappresentata (e autorappresentata) come perpetuamente bisognosa. Per quanto possa apparire paradossale, la prassi normativa poi effettivamente adottata ebbe la conseguenza di rafforzare ancor più – e per giunta in regioni in cui di terra incolta ve n'era a perdita d'occhio – quel ruolo di un soggetto esterno e sovrastante capace di 'dare' o 'togliere' a piacimento che Bunge aveva individuato come uno dei motivi profondi di fragilità della compagine imperiale. Da questo punto di vista, l'interesse delle sue riflessioni risiede soprattutto nello scarto che le separa dalla forma compiuta che avrebbe assunto in quegli anni la legislazione agraria siberiana. Se, come abbiamo cercato di mostrare, la consapevolezza dell'importanza di una solida certezza del diritto nello spazio era effettivamente presente ai massimi livelli del potere imperiale, e nelle forme più lucide e autorevoli, per quali ragioni il modello di definizione legale del territorio poi effettivamente realizzato se ne discostò in modo così marcato? Perché il governo zarista, nonostante le numerose riflessioni e progetti in materia, non riuscì mai a individuare una forma chiara di proprietà fondiaria da adottare nelle sue regioni più orientali, dove pure godeva di un margine di manovra di gran lunga maggiore che nelle regioni centrali e occidentali? La risposta richiede un'analisi più approfondita del processo di discussione ed elaborazione dei progetti di legge, che tenga conto degli ostacoli oggettivi, oltre che delle spinte contrapposte e dei modelli culturali contrastanti che influenzarono o paralizzavano le scelte possibili.

ALBERTO MASOERO

#### *Abstract*

Questo articolo ripercorre le origini intellettuali della legislazione fondiaria siberiana o *zemleustroistvo*, adottata a partire dal 1896, e cerca di situare le politiche di trasformazione territoriale zarista in Asia sullo sfondo storico della riforma contadina nella Russia europea. Suggerisce una continuità di principio tra la colonizzazione delle regioni più remote e le riforme agrarie adottate al centro, mostrando come i tentativi di definizione giuridica dello spazio nelle periferie rappresentassero in gran parte uno sviluppo dei dibattiti che avevano contrassegnato l'emancipazione dei contadini del 1861. La delimitazione del possesso fondiario era associata alla nozione sfuggente e ambigua dell'affermazione di una cittadinanza imperiale nel territorio. En-

trambi i concetti esprimevano il significato di una missione civilizzatrice e di una trasformazione dall'alto. Il catasto era concepito come l'estensione graduale dello stato di diritto in uno spazio rappresentato come indefinito, legalmente incerto e quindi 'sconfinato'. Questo approccio si intensificò soprattutto dopo la crisi rivoluzionaria del 1881 e trovò l'espressione più consapevole nei progetti di riforma di N.Kh. Bunge, il quale può essere considerato uno degli ispiratori delle politiche di colonizzazione e migrazione organizzata degli anni successivi. In pratica, tuttavia, le procedure di insediamento adottate non corrisposero all'introduzione della certezza del diritto e del confine di proprietà. È necessaria un'analisi ulteriore che spieghi i motivi di questa contraddittorietà.

This essay discusses the intellectual origins of the Siberian land survey or *zemeleustroistvo* of 1896 in order to situate the late imperial policies of territorial transformation in Asia within the perspective of the peasant reforms in European Russia. It suggests a conceptual continuity between colonization of remote regions and agrarian reforms at the center. It shows how attempts to superimpose a legal and spatial order onto the peripheries were rooted in views that had developed since the time of the Emancipation of 1861. The idea of establishing a legal boundary of land use was related to the elusive and never fulfilled search for a common Imperial citizenship. Both implied the sense of a top-down civilizing mission and an increasingly transformative meaning of land survey. *Zemeleustroistvo* was conceived as the gradual implementation of the rule of law in an allegedly undefined, traditional, and boundless space. This approach intensified after the revolutionary crisis of 1881 and found its most intelligent expression in N.Kh. Bunge's plans of reform. He can be regarded as the political mind behind the projects of 'managed colonization' or 'organized resettlement'. In practice, however, land norms and resettlement procedures did not conform to the lofty ideal of a 'certain' and 'definitive' legal order upon the land. Understanding why this occurred must be the subject of a separate analysis.